

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

EPITIA  
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA  
GIRALDI CINTHIO,

NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

---

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXIII.



ALLA SERENISS.  
MADAMA MIA SIGNORA,  
ET PATRONA COLENDIS.  
La Signora Duchessa di Ferrara.



**C**hè i popoli hora à V. A.  
Sereniss. soggetti, co-  
me marine conche bra-  
mauano, che i cieli san-  
ta rugiada gli instilla-  
sero, la quale gl'imperlasse; talmente  
che il lucido Oriente di pregiate mar-  
garite ricco et pomposo, ne restasse qua-  
si auilito, & conquiso da gente assai lon-  
tana dai primi termini della terra ha-  
bitabile. Ma poscia essendo ella à  
noi (per nostra auenturosa sorte) con-  
cessa

4  
cessa signora & patrona, furono subito  
adimpiti i nostri voti; onde chi in una  
guisa, & chi in un'altra si è sforzato di  
honorarla & riuerirla. Desioso an-  
ch'io, non già di sodisfare in parte alcu-  
na à tanto obbligo, che ciò non posso; ma  
ben di accennarlo, & accennandolo, co-  
me celeste riconoscerlo, le offro Epitia  
Tragedia di mio Padre per ancora nè  
in publico esposta, nè rappresentata in  
scena, accioche essendo ella verginella,  
n'esca fuori delle tenebre con la fidata  
scorta del suo chiarissimo nome. Et  
son sicurissimo, che si come la benigna  
Stella di Venere il camino scorge al-  
l'Aurora, la quale coronata di rose &  
di ligustri toglie la benda humida &  
nera della tenebrosa notte al duro vol-  
to della terra, così questa Tragedia  
fregiata col suo glorioso nome tutta lu-  
cente

5  
cente & chiara comparirà in questo  
spacioso & gran Theatro del mondo.  
Con ogni riuerenza humilmente me le  
inchino, & prego ogni contento.  
Di Ferrara il primo d'Ottobre.  
M D LXXIII.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

A 3

# ARGOMENTO.

**L**PITIA, Vergine Illustre, hà in prigione Vico, suo fratello, condannato à morte, per hauer fatto forza ad vna Vergine. Cerca Epitia, che Iuriste Governadore d'Ispruche, nobilissimo Barone, faccia gratia della uita à suo fratello: egli in uaghitto di lei promette di dargliele libero dalla prigione, s'ella gli uol compiacere di se. & le fa promettere di prenderla, per moglie. Ella indotta da questa promessa gli consente. Iuriste, hauendo goduto di lei le manda il corpo morto sù la bara, con la testa à piedi, Ella ne fa querela a Massimiano Imperadore: Sua Maestà, per honor della Giovane, gliele fa sposare, & poscia lo condanna ad essergli tagliata la testa. Ma per lieto caso soprauenuto, fuori dell'opinione di ognuno riman contenta Epitia, & chiede all'Imperadore gratia per Iuriste, & l'ottiene; Et se ne rimane con lui, legata di vincolo di Matrimonio, pienamente contenta.

*La Scena è in Ispruche città della Magna.*

## LE PERSONE CHE PARLANO.

<i>Podesta.</i>	<i>EPITIA, sorella di Vico.</i>
<i>Iuriste Governador d'Ispruche</i>	<i>Irene, Zia d'Epitia.</i>
<i>Segretario di Iuriste.</i>	<i>Choro.</i>
<i>Camerier di Iuriste.</i>	<i>Camerier d'Epitia.</i>
<i>Angela. Sorella di Iuriste.</i>	<i>Nuncio.</i>
<i>Nutrice d'Epitia.</i>	<i>Massimiano Imperadore.</i>
<i>Lucillo, Consigliier di Iuriste.</i>	<i>Segretario di Massimiano.</i>
<i>Cameriera d'Angela.</i>	<i>Capitano di Giustitia.</i>

*Il Choro è di Donne d'Epitia.*

**PRO**

# PROLOGO.

**L**variar de la Fortuna face  
 Lo stato human sì dubbioso e tanto  
 Incerto, che souente quelle cose,  
 Che secure parean, giungono à gra  
 Che la disperation le ha tutte in forza, (do,  
 Et, per contrario, quelle, in cui di speme  
 Non era punto, giungono a tal fine,  
 Che chi mesto era, ne rimane allegro.  
 Simil successo, spettatori, in questa  
 Attion, c'hoggi dee rappresentarsi,  
 In tal guisa uedrete quì auenire,  
 Che ne rimarrà ognun marauiglioso,  
 E chiaro intenderete, che lasciuo  
 Desiderio conduce a miser fine  
 Chi si lascia abbagliar a lui la mente.  
 E che, credere a fè d'animo acceso  
 Di focoso desire, è cosa uana,  
 E finalmente, che non face ingiuria  
 Esser uillano mai spirito gentile.  
 Or piacciaui, benigni spettatori,  
 Mirar questo soccesso attentamente,  
 Auenuto in Ispruche (perche questa  
 Città che quì uedete Ispruche è detta)  
 Sotto il diuin Massimiano Augusto.  
 Di cui vedrete la giustitia immensa  
 Ridotta ad ineffabile clemenza.  
 Il che ui lascierà tutti contenti.

**A 4 EPI**

EPITIA  
TRAGEDIA  
DI M. GIO. BATTISTA  
GIRALDI CINTHIO,  
Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.  
S C E N A P R I M A.  
Podestà solo.

**L** mandar gioventù ne' magistra-  
ti,  
Ne' quai si debba amministrar giu-  
stitia,  
Altro spesso non è, che por la spada  
In mano d'huom, che da furor sia tocco.  
E quindi auengon scandali sì graui,  
Che ne rimane stupefatto il Mondo.  
Certa cosa è, ch' à la gioventù manca  
Il lumè de la mente, che discerne  
Fra l'utile, e l'honesto, e quando, in vece  
Di questo, regna irrational disio,  
Sprezzata la giustitia se ne giace,  
Senza cui star non pon le cose humane;  
Essere

P R I M O.  
Essere de' canuti i magistrati,  
E c'habbiano in lor fatto habito tale,  
Che siano à gli appetiti sregolati,  
A le voglie lasciue, come scogli  
A l'impeto de l'onde, e non gli pieghi  
Dal diritto camin vano desire,  
Nè preghi, ò prezzi, nè bellezza humana,  
Che fà souente à la Giustitia inganno,  
A la Giustitia, che si deue stare,  
Come vna casta verginella, pura  
Ne le man di chi regge le cittadi,  
E non macchiata da lasciuua voglia,  
Come la veggo hora macchiar Iuriste,  
Senza riguardo alcun del Magistrato.  
Che essendo Vico già dannato à morte,  
Iuriste in guisa hà mutato sentenza,  
Per essersi congiunto con Epitia,  
(Che, come intendo, egli hà gran tempo amata )  
Sorella di Vico, e l'esseccutione  
Impedit' hà, c'hauer deueua hor fine.  
Gli hò fatto dir, che gli volea parlare,  
Che voglio veder pur s'indur lo posso  
A far che la Giustitia habbia il suo dritto.  
E veggolo, ch'egli esce, ir gli vò incontro.



S C E.

## S C E N A S E C O N D A .

Podestà, Iuriste.

Po. **S** I G N O R E, era già in punto tutto quello,  
 Ch' à morte à Vico dar facea mestiere,  
 Et hor venuto mi è vn messo da Epitia,  
 Sorella sua, per parte vostra, e detto  
 Mi hà, ch' altro piu non faccia, insin che voi  
 Non mi commettete altro. E perche strano  
 Paruto mi è, che poi che statuito  
 Quell'è, ch' al Violator si conueniua,  
 E à gli ordini di questa alma cittade,  
 E son passati i termini à lui dati,  
 Per la difesa, E destinata è l' hora  
 Di dare effecutione a la sentenza,  
 Parer mutato habbate, io son venuto  
 Qua, per saper da voi la mente vostra,

Iur. Tant' hò deliberato, quanto Epitia  
 A nome mio, vi ha fatto dir, sospesa  
 S' hò questa effecution, non l' hò leuata,  
 Gratificar quella Donzella in questo  
 Conueneuol mi è parso. Pod. Sò, Signore,  
 Qual' habbia seco forza la bellezza  
 Di nobil giouinetta, e che, per questo,  
 Vietato hanno le leggi, che le donne  
 Non entrin ne' Palagi, à trattar cause,

E però

E però i non vorrei, che la beltade  
 Di questa Damigella hauesse voi  
 Tratto fuori di voi, che sì severo  
 Solete esser, nel dar castigo a i rei,  
 Se vostra (come intendo) è fatta Epitia,  
 Giouane illustre, E certo di voi degna,  
 Non dee questo però farui mutare  
 Pensiero, intorno à l' essequir quel tanto,  
 Che di ragion si de essequir, nè puote,  
 Ciò farsi senza vostro biasmo, e pure  
 Se ui par, che, per essersi accoppiata,  
 Come la fama suona, à voi Epitia,  
 Ella sia degna, che da voi riceua  
 Cosa, che le sia grata, in altro modo  
 Le vi potete dimostrar cortese,  
 Ma in questo (io non vò star di dirui quello,  
 Che conuien, che vi dica) è molto meglio,  
 Ch' ella la morte pianga del Fratello,  
 A che dannato l' hà la giusta legge,  
 Che voi vi habbate à vergognar d' hauere  
 Offesa, per piacerle, la Giustitia.

Iur. Sopra sedete pur, com' io vi hò detto,  
 Nè caglia à voi di me, piu ch' à me caglia.



S C E .

## S C E N A T E R Z A.

Segretario solo.

**I** S O C C E S S I, ch'auengono fra noi,  
 Nel tempestoso mar di questa vita,  
 Ci fan veder, che quel, che noi stimiamo  
 Esserci vtile, e ben, ci è danno, & male.  
 E quel, che male ci pareua, e danno,  
 A ben si muta, e ad vtile souente.  
 Se ci nasce vna femina, ci duole,  
 Che nata sia: ma, se ci nasce vn maschio,  
 Ne facciam festa, come che ci paia,  
 Che quella apporti danno, e apporti questo  
 La conseruation del sangue nostro,  
 E l'vtile, e l'honor de la famiglia,  
 E spesso, spesso auuengon le ruine  
 De le case da maschi, e i dishonori,  
 E gli honor da le donne, E la salute.  
 Ecco dal sangue illustre, onde son nati  
 Vico con la sorella vn chiaro esempio  
 Di quel, ch'io dico. Per hauer violata  
 Vna vergine quegli, à sozza morte  
 Era dannato, con vergogna eterna,  
 Del sangue suo, Questa lui da morte aspra  
 Haurà leuato, e leuata la macchia  
 Ch'auena impressa al suo sangue Vico:

Certo

Certo che mi dolea incredibilmente  
 Veder giouane tal, nel fior de gli anni,  
 Andare à sozza, e abomineuol morte.  
 E maggior mi pareua del suo peccato  
 La pena, che gl'impon la cruda legge.  
 Poteua certo, in vece di gran pena,  
 Hora à Vico esser, giouanetto illustre,  
 Pigliarsi Donna vil, per sua mogliera,  
 Per liberarsi da sì sozza morte.  
 Ma, poi che questo non gli valea punto,  
 Ma gli staua la morte sopra il capo,  
 Deue hauer molta gratia à la Sorella,  
 Che con la sua eloquenza, hà tante, e tante  
 Ragioni addotte, e con sì rara gratia,  
 A Iuriste, che, dapoi che à lei si è giunto,  
 Quella seuerità volta in clemenza,  
 Con la qual suol dare aspre pene a i rei,  
 Ad Epitia promesso hà di mandarle  
 Libero à casa il suo Fratello, in questo  
 Giorno, che publicar si deon le nozze,  
 Fra Epitia, e Iuriste, giorno almo, e felice,  
 Et à me più di qualunque altro caro.  
 Io veggo il Podestà tutto turbato,  
 Che se ne vien verso la corte, e credo,  
 Ch'ir voglia à dar noua battaglia à Iuriste,  
 Io gli voglio parlare, e veder, ch'egli  
 Non cerchi d'impedire opra sì buona.

S C E



## S C E N A Q V A R T A.

Segretario, Podestà.

Seg. **O**ND' È, che sete sì turbato in vista?  
 Pod. Turbato son, che veggo à la Giustitia  
 Far torto manifesto, E non ne posso  
 Esser se non dolente, E tornar voglio  
 A mostrare à Iuriste il graue fallo,  
 Ch'egli commette liberando Vico.

Seg. Deh, Signor Podestà, bastar dè à voi,  
 Hauer quel fatto, ch' à l'officio vostro  
 Si apparteneua, con l'hauer dannato  
 Questo Giouane à morte, E se far gratia  
 Gli vuol Iuriste, non vi dè aggreuare,  
 Perch' è fuor questo de l'officio vostro,

Pod. Non mi deue aggreuar, il veder dare  
 (Con offender le Leggi, & la Giustitia)  
 Ardire à questi giouani lasciui,  
 Di fare à le polcelle ingiurie tali?  
 Non può, nè dè à ragion dispor Iuriste  
 Altro, che quel, che dispost' han le leggi,

Di cui l'auttorità violar non lece,  
 Perch' esse origin' han tutte dal Cielo,

Seg. Che le leggi dal Ciel non siano nate,  
 Io non voglio negar, ma ben vi dico,  
 Che chi à le leggi sopra stà, può loro

Tempe-

Temperare, e ridurle à l'equitade,  
 E far minor la statuita pena.

E credo, ch' è di maggior loda degno  
 Chi ammollir cerca il duro de la Legge,  
 Che chi si mostra in offeruarla acerbo.

Tanta di sceleragini è la copia,  
 Che, se quei, ch' amministran la Giustitia,  
 Attendessero à vsar clemenza à i rei,  
 Riceueriano tante ingiurie i buoni,  
 Ch' à fatica potrian viuer nel Mondo.

Però l'esser severo, è dar quiete  
 A chi bene opra, E da l'operar male  
 Ritrar gli scelerati, & i maluagi.

Seg. E' cosa (a mio parer) quasi diuina.  
 E' prudenza d'huom saggio, ch' amministri  
 Giustitia, pria che dia à la legge effetto,  
 Guardar la qualità de le persone,  
 La loro etade, e la nobiltà loro,  
 E la cagione, ch' ad errar le hà indotte.

E la passata vita loro, & anche  
 La condition di chi è rimasto offeso,  
 E, se rimedio ritrouar si puote,  
 Col qual, chi offeso fù resti contento,  
 E, senza perder del suo honore vn punto,  
 Giunga à suo honore, e ben l'hauuto danno,  
 Io crederò, che, in caso tal, preporre  
 A la seuerità Signor benigno  
 Debba l'vsar clemenza, E se le cose

Consi-

Considerar vi piacerà, c'hò addotte,  
 Penso che voi giudicherete meglio,  
 Che più si mostri iuriste in questo caso,  
 Mite, & benigno, che severo, & aspro,  
 Vico disceso è da progenie illustre,  
 Come sò, che sapete, E hauer riguardo  
 Hauer dee molto, chi à ad vsar Giustitia.

- » La legge adopra, ch'una istessa pena
- » Non si conuiene al nobile, al plebeo,  
 Quantunque in ambidue l'error sia vguale.

E la minor età del miserello  
 (Però che non è anchor giunto à venti anni)

Scemar gli può la pena, perche questa  
 Età trascor, per non saper piu oltre,  
 V' la sprona il diletto, e l'appetito,  
 E spetialmente, se gli sproni acuti  
 Le hà al fianco Amor, il che fa che la colpa  
 Sol' è d'Amor non del trafficato core,

Pod. Io non dimando Amor questi appetiti,  
 Ma di sij strani, e scelerate voglie,  
 E, come è honesto Amor cosa diuina,  
 Così il lasciuo è abomineuol cosa,  
 E come quello accende l'huomo al bene,  
 Così questo l'accende ogn'hora al male.

Seg. Tal passione mal temperar puote  
 Giouane, che sia anchor ne' minori anni,  
 Anzi chiaro è, che sforza questo Amore  
 Non pur la giouentù, ma la matura

Età

Età souente, a uscir fuor del prescritto,  
 Et gran peccato, per Amor commesso.  
 Degno mai sempre fù di lieue pena,  
 Et anche di perdono. Et che gia dico  
 Sol per Amor, non per habito tristo,  
 Habbia peccato, il mostra la passata  
 Sua uita, che stat' è tutta honestade,  
 Come appresso d'ogn'uno è manifesto.  
 Et s'egli sempre uirtuosamente  
 Operat'hà, deue questo suo errore,  
 Appresso ad huom benigno, hauer perdono,  
 Che si dee creder, che la legge ad huomo,  
 Che sceleratamente hauesse uisso,  
 La pena graue impose, non ad vno  
 Che per stimol d'Amor peccato hauesse,  
 Non si trouando in tutta la sua uita  
 Cosa degna di biasimo. Pod. Se questa  
 Giouane, che uiolò questo maluagio,  
 A uoi Sorella fosse, ò fosse figlia  
 Credete a me, che non ui piacerebbe,  
 Che gli fosse leuata quella pena,  
 Che à ciò destina la seuera legge.

Seg. Quanto a la legge, io ui hò gia detto quello,  
 Che deue far, chi può ammollirla in parte,  
 Con diceuol clemenza, Quanto a dire,  
 Che se del sangue mio fosse colei,  
 Per cui uoi condannate Vico a morte,  
 D'altro animo io sarei. Vo dirui il uero,

Epitia.

B

Ben

Ben mi dorria, che ne le donne mie  
 Simil caso auenisse. Perche donna  
 Vergine, che uiolata sia quel perde  
 Ch'esser carole dee più, che la vita;  
 Ma offerendosi modo di potere,  
 Quando questo auenisse, à ricourare  
 Non pur l'honor, ma d'auanzar sin pregio,  
 Non ne vorrei vedere altra vendetta.  
 Deuea costei, che sostenuta hà forza,  
 Per esser de la plebe, a vn huomo vile  
 Et pouer maritata, e in pouertade  
 Viuer deueua tutti gli anni suoi,  
 Et pigliandola moglie costui, nato  
 Di quello illustre, sangue, ond'egli è sceso,  
 A cui questa città pari non haue,  
 Da disagi fia tolta, & da la graue  
 Vita, in che uiuer suol la pouertade.  
 Onde non pur non ha cagion di duolo,  
 Ma ne puo render molte gratie à Dio,  
 Che tolta l'habbia, con sì nobil mezzo,  
 Da que disagi, & da quelle fatiche,  
 In che la sorte sua l'hauea sepolta,  
 Et quando in donna mia questo auenisse  
 Da persona di me tanto maggiore,  
 Quanto di questa assai maggior è Vico,  
 Io stimerei, che cancellata fusse  
 La colpa a pien col prenderla per moglie.  
 Et me ne rimarrei pago, Et contento.

Come

Come paga, Et contenta rimanere  
 Questa Giouane vuol, de la qual hora  
 Noi ragionamo, & sò che dir vi hà fatto  
 Questo suo buon volere, & dirlo a Iuriste  
 L'ha fatto similmente, Et s'ei si piega  
 A' questa ragione uole clemenza,  
 Non deuate cercar uoi d'inasprirlo,  
 Pod. Che il prendere per moglie la Donzella,  
 Del delitto ottener mertì perdono,  
 E contrario a la legge, la qual questo  
 Considerò, nè uolle, a modo alcuno,  
 Che degna di perdon fosse tal colpa,  
 Che non uolle, c'hauesse tal baldanza  
 Libidine, ò lasciuia giouanile.  
 Seg. Se le leggi di Thracia dan perdono  
 A chi hà la forza usata, se per moglie  
 La prende il uiolatore, anche deurebbe  
 La nostra usar questo medesimo modo.  
 Perche meglio è, che la uiolata Donna  
 Del Violator sia moglie, che ne moia,  
 Chi l'hà uiolata, Però che tal morte  
 Non gli puote mai far ribauer quella  
 Virginità, ch'ella per uita haueua,  
 Et in uece di graue pena puote  
 Hora a Vico esser giouanetto illustre,  
 Pigliarsi Donna tal per sua moglie.  
 Pod. De le leggi d'altrui non faccio stima,  
 Et, quana' io fossi là, io seruerei

B 2

Quelle

Quelle così, come seruare hor voglio  
 Questa, di cui ministro esser mi trouo.  
 Et, per risponder breue à tutto quello,  
 Che detto haute, in sì lungo sermone,  
 Mi duole assai, che le ragioni vostre  
 Non sian possenti a farmi ritrattare  
 La sentenza, com'io ben volentieri  
 Il farei. Quanto al sangue, e al parentado,  
 Ch'illustre dianzi voi mi hauete addotto  
 Essere illustre, & chiaro, anch'io il conosco,  
 Ma quanto è l'huom più nobilmente nato,  
 Se contra giustitia opra, tanto viene  
 Il peccato maggior, che la virtude  
 Ama, & la nobiltà l'opere buone,  
 Ne l'età giouanil leua la pena,  
 Ne l'essere plebea la Donna offesa,  
 Fà che non debba esser punito tanto,  
 Quanto se nobil fosse, che la legge  
 Il delitto fà uguale in questa e in quella,  
 Ne passion d'Amor peccato enorme  
 Fà degno di perdono, ne il dir ch'egli  
 Sino ad hora habbia visso ciuilmente,  
 Il puo sottrarre à la douuta pena,  
 Perche se voglion molte attioni a fare  
 L'huom virtuoso, un detestabil vitio  
 Solo, il fà degno d'ogni gran supplicio,  
 Et si deue per ciò seruar la legge  
 Constituita, nè l'Imperatore

Data

Data mi hà facultà quì d'alterarla,  
 Ne punto l'hà di me più data à Iuriste.  
 Et indegna di me cosa farei,  
 Se ueder non gli fessi quanto egli erra.  
 Io il nado à ritrouare, Et creder uoglio,  
 Che, per quel, che dirò, uederà chiaro,  
 Che à Vico non si dè donar la uita,  
 Et che se gli ele dà, farà adirare  
 L'Imperadore in guisa, che potrebbe,  
 Cercando altri saluar, gire egli à morte.  
 Seg. Deh mutate pensiero, Et non uogliate  
 Contra questo Meschin sì incrudelire,  
 Pod. Crudel non si dee dir, chi cerca dare  
 Effetto à quel, che Statuì la legge.

## S C E N A Q V I N T A.

Segretario solo.

**G**RAN cosa è questa, che la maggior parte  
 Di costor, ch'officio han di amministrare  
 Ragione, Et dar le pene a malfattori,  
 Godano sì di dar tormenti, & morte  
 Ai miseri, che son ne le lor mani.  
 Io, che, per lungo tempo hò uisto quanto  
 Cioui a costoro il tormentare altrui,  
 Stupefatto rimango, come possa  
 Humanamente imaginar gli stratij.

B 3

Itor-

I tormenti, le pene, & i martiri,  
 Ch'usan questi crudeli, a gli altrui danni,  
 Certo io non credo, che Belzebub' habbia,  
 Fra quanti egli sà dar tormenti, & pene,  
 Pene, ò martir che in parte agguaglin questi,  
 Che uengon da i pensier d'esti crudeli,  
 Per poter condannar gli huomini a morte,  
 Et se, per buona sorte de Meschini,  
 Auien che sia interdetto il tormentargli  
 Da chibaue sopra lor forza, ed impero,  
 Ne sentono incredibil dispiacere,  
 Et poi ch' à morte altri hanno condannato,  
 S'ottene quel meschin gratia di vita,  
 Da che hà la vita, & la sua morte in mano,  
 Ne rimangono tristi, come à loro  
 Fosse inditta la morte. Et ne fà fede  
 Hor questo Podestà, cui tanto duole  
 Che de la vita faccia gratia Iuriste  
 A' questo Meschinello, Et pur deurebbe  
 Mirare al sangue Illustre, ond' egli è nato,  
 Et, senon che non voglio creder mai,  
 Che, poscia che si è giunto Iuriste, à Epitia,  
 Et deuonsi hoggi celebrar le Nozze,  
 Egli voglia hor, col sangue di costui,  
 Turbar questa allegrezza, i' temerei,  
 Che nol facesse questo crudel huomo  
 La clemenza mutare in crudeltade,  
 Poscia che v' à, con animo sì ardente,

Ad

Ad impedir questo pietoso fatto.

## S C E N A S E S T A.

Camarier d' Iuriste.

**N**ON dè restar' huomo prudente mai,  
 Che sia proposto a amministrar Giustitia,  
 Di dir ciò, ch' egli al suo Signor dir deue,  
 In difesa del giusto, & de l' honesto.  
 Et, se salire egli ben vede in ira  
 Chi commandar gli puo non de per questo  
 Egli à l' officio suo mai venir meno.  
 Et, quando vno di due pur esser debba,  
 O' che si acquisti l'ira del Signore,  
 Per dirgli il vero, ò che, per lusingarlo,  
 Gli resti in gratia, giudico assai meglio  
 (Anchor che pochi sian che faccia questo,  
 Tant' è l' Adulation cresciuta) ch' altri  
 Odiato sia, per fauorire il vero,  
 Che, per dir la menzogna, essergli caro,  
 Et spesso auiene, che parlando seco,  
 Il Signor, riconosce in che egli pecca,  
 Et, visto il vero, vi si appiglia ratto,  
 Et, s' egli bene in tutto non fà quello,  
 A' che il confortaua altri, v' sa tal modo,  
 Che sortiscon le cose effetto buono,  
 Il parlar c' hora ha fatto col Signore

B 4

il

Il Podestà, quantunque acerbo, & duro,  
 Con l'ammonirlo à non far torto al giusto,  
 Hauerà mosso l'animo d'Iuriste  
 (Anchor, che egli si sia adirato al quanto)  
 A' dar libero à Epitia il suo Fratello,  
 Con così ragione uol modo, ch'anche  
 Non rimarrà ad alcun giusta cagione  
 Di lamentarsi, Et il Podestà istesso,  
 Che più del giusto s'è dimostrato aspro,  
 Rimarrà cheto, à sì honesto pensiero  
 Iuriste desto haurà, con le ragioni  
 Che addotte gli hà, che fia contento ognuno.  
 Il che disio, quanto il mio proprio bene.

## C H O R O.

**T**ANT'è uiuace e ardente  
 Ne la giouentù il foco,  
 Ch'in lei con la sua face accende Amore,  
 Che trappassar souente  
 A' periglioso loco  
 Di subito la fa l'immenso ardore,  
 Seguendo falsa luce,  
 Che al suo gran mal l'è duce.  
 Et però chi il cor' haue  
 Sì, per lo gelo, duro,  
 Che non ui possa mai fiamma amorosa,  
 Ou'altri spera, Et paue,  
 Egli si stà sicuro

Ne

Ne teme doglia fiera, od angosciosa,  
 Ma passa i mesi & gli anni,  
 Senza sentire affanni.  
 Par ben, ch'ad alcun gioue  
 Hauer l'anima accesa,  
 Per gran beltà, da una uiuace fiamma,  
 Et refrigerio troue  
 (Non che ne senta offesa)  
 Dal fuoco, onde tutt'arde à dramma, à dramma  
 Ma par ciò ad huom si accenso  
 Perc'hà perduto il senso.  
 Che se pur un fra mille,  
 Si stima esser felice,  
 E' che il miser non sente il suo gran male,  
 Dar ad Amor disdice,  
 Hore liete, & tranquille,  
 Che mortal piaga fa sempre il suo strale,  
 Ne dal suo fuoco uiene  
 Altro, ch'affanni & pene.  
 Non dico però questo,  
 Perch'io biasimi quello  
 Amor, che nasce da giudicio sano,  
 Che nulla di molesto  
 Da lui nasce, ò di fello  
 Ma cagione è di ben, uia più c'humano,  
 Sol parlo del lasciuo,  
 Ch'è d'ogni uirtù priuo.  
 Et fa l'huomo si cieco

Che

Che il suo meglio fuggendo,  
 Perduto il lume uer, s'appiglia al peggio,  
 Ch'ogni sozzo atto, & bioco  
 Da questo, ch'io riprendo,  
 Nascer, com' arbor da radice, ueggio,  
 Ch'angoscie, doglie, & lutto  
 Di tal Amore, è il frutto.  
 Che fra quelle allegrezze,  
 Che son fallaci, & tarde,  
 La noia stà come fra l'herba il serpe,  
 Et false le dolcezze  
 Conosce al fin chi arde  
 Tanto fra il riso il pianto ascoso serpe.  
 Et si uede all'hor chiaro,  
 Quanto amor tale è amaro.  
 Allargar mi potrei,  
 In parlar di ciò, molto  
 Ma tanto detto hauer per hora i' uoglio,  
 Per mostrar quanti rei  
 Da questo affetto stolto  
 Effetti origine han, quanto cordoglio  
 Nasca da questa face  
 Che par ch'apporti pace.  
 Oltre che si uedrà, per chiaro essemplio,  
 Dal uan disir d'Iuriste,  
 Quanto amor tal contriste,

fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.  
SCENA PRIMA.

Angela Sorella di Iuriste, Epitia. Secretario di Iuriste.

Ang.



IGLIVOLA mia, che madre per l'etade  
 Esser ui posso, & uoi per l'età  
 Figlia  
 Mai non fei cosa in tutta la  
 mia uita,

De la qual rimanessi più contenta,  
 C'hauer uoi con Iuriste hora accoppiata,  
 Ch'oltre c'hauete libero il Fratello  
 Sete congiunta ad huom, ch'al uostro illustre  
 Sangue è à la uirtù rara, che in uoi luce,  
 Aggiungera splendor. Non ueggo l'hora  
 Che à uoi uenga il Fratello, Et che le Nozze  
 Hoggi sian celebrate, & che godiamo  
 Insieme tutti la gran contentezza  
 Che ci darà questo felice giorno.

Ep.

Sempre i' u'harei gratie infinite rese  
 Di ciò, ch'ad honor mio tentata haueste,  
 Ma mi ui sento hor tanto più obligata  
 Quanto non pur mi ueggo à Iuriste giunta  
 Ma che per ciò spero il Fratel mio saluo,

*Io non mi vedrò satia giamai*

*Di renderui per tale officio gratia*

**Ang.** *Assai gran gratia riceuuta hauere*

*Mi tengo, poi che uolte son le noie*

*Che ui premeano, & me premeano anchora,*

*Per la compassion, ch'io ui portaua,*

*In contentezza, e in allegrezza uostra.*

*Si può ben dir, che la passata notte,*

*Con la qual con Iuriste ui accoppiaste,*

*Fù lieta più d'ogni felice giorno.*

*Hor giteuene à casa, & così tosto*

*Ch' Iuriste uscito fia fuor del Senato,*

*Ad ordine porrajsi tutto quello,*

*Che fia bisogno à giorno sì solenne,*

*Il qual prego, il Signor del sommo Regno,*

*Che quanto esser puo più, lieto cel done.*

**Epi.** *Et così prego anch'io che cel conceda.*

**An.** *Io ueggo uscir il segretario, io uoglio*

*Saper ou' egli uà con tanta fretta.*

*Ou' ite uoi? Seg. io uado à ritrouare*

*Il podestà, per dirgli ch' à Lucillo,*

*Che ragiona hor, col Signor Fratel uostro,*

*Venga, perch' egli haurà da lui il modo,*

*Col qual debba il Fratel dar' ad Epitia.*

*Mi dolea certo fuor d'ogni credenza,*

*Veder Giouane tal dannato à morte*

*Per peccato d' Amore. Angela, hauete*

*Fatta opra certamente di uoi degna,*

*Ad*

*Ad hauer giunta con Iuriste Epitia,*

*Per procacciare à Giouane sì illustre,*

*Con così honesto mezzo la salute,*

**Ang.** *Io ueramente me ne pregio hor quale*

*E' il modo con che vuol che sia condotto*

*Ad Epitia il Fratel? Seg. non uel sò dire,*

*Ma estimo ben, ch' à la Sorella in guisa*

*Egli uorrà che se ne uada, ch' ella*

*Ne resti pienamente sodisfatta*

**Ang.** *Andate, che mi pare un' hora mille,*

*Che uegga à pien contenta essere Epitia.*

## S C E N A S E C O N D A.

*Iuriste solo.*

**S** *i' trauagliato mi hà, così confuso*

*Il Podestà, con quel modo di dire*

*Aspero, & fiero, che di me medesimo*

*Incerto io son rimasto. Son constretto*

*Al sacro Imperador render ragione*

*Di ciò, c' hò fatto in questo reggimento.*

*E hauendomi ei costui Podestà dato*

*Io temerei se si adirasse meco*

*Questi, non sò se più duro, ò se uero.*

*(Che d' altrui ben, quasi suo mal si duole)*

*Non mi mettesse in odio al Signor mio.*

*Tanta fede à costui sua Maestade*

*Presta*



Presta, che quando ben fuor d'ogni colpa  
 Mi ritrouassi, & mi fusse ei nemico,  
 Mi potrebbe appo lui colpeuol fare.  
 Da un lato bramo far contenta Epitia,  
 Da l'altro mi ritrahe da contentarla  
 La gran seuerità di quest'huom fiero.  
 Però, poscia che mi hà dato il suo amore  
 Epitia, Et parmi, che dispor di lei  
 Potrò sì, ch'ella rimarrà contenta  
 'Di quel, ch'util, e honor esser mi possa,  
 Ne l'amor suo uer me scemerà punto,  
 Io hò deliberato di seruirmi  
 Di quel, che penso, che uolentier debba,  
 Epitia darmi, & asserrar la bocca,  
 In guisa tale, à questo huom crudo, ch'egli  
 Ad abbaiar non habbia, com'un cane,  
 Contra di me, dinanzi al Signor mio.  
 Et con Lucillo hò già conchiuso quello,  
 Che far si debba intorno à dare Vico  
 Liber, com'hò promesso, à la Sorella.  
 Fatto condur, c'haurò il Fratello à lei.  
 La farò à me uenire, & col mostrarle  
 Che l'amo, che son suo, cercherò farla  
 Meco restare in quella istessa pace,  
 In ch'ella restò meco al dispartirsi.

## S C E N A T E R Z A.

Nutrice sola.

**C**ome lo stato human uaria la sorte? (20  
 Che mai potuto hauria creder che in mezz  
 De l'angoscie, del pianto & de le noie  
 Potesse nascer tanta contentezza?  
 Quant'è quella, che spero hoggi uedere?  
 Veramente egli è uer, che sperar bene  
 Debiamo sempre ne gli auersi casi,  
 Et più sicura cosa è che crediamo,  
 Che si possin mutar gli affanni in gioia,  
 Che ci stiamo sicuri, che in dolori  
 Non si possin mutar le gioie nostre.  
 Ma perche io sò che la Fortuna acerba  
 A' lato ce ne stà sempre col peggio  
 Prego diuotamente il Re del Cielo,  
 Che freni sì il poter de la Fortuna,  
 Che non ci apporti affanno. A' la Sorella  
 Vò del Padre d'Epitia, Et di Vico,  
 Ad inuitarla acciò ch'anch'ella sia  
 (Come mi hà Epitia commandato) à parte  
 De le nostre allegrezze. Tanto bramo  
 Veder questi successi, tanto lieti,  
 Ch'io non posso capire in me medesima.

## S C E N A Q V A R T A .

Lucillo Consiglieri, Podestà.

LUC. **F**ORTUNA in guisa l'human stato aggira,  
 Che, ne governi delle cose nostre,  
 La prudenza uien men, uien meno il senno.  
 Et quantunque i più saggi habbiano detto  
 Ch'ella soggiace à buon consigli, i' ueggo,  
 Che quando mostrar vuol quant'ella possa,  
 Noi soggiacciamo à la potenza sua,  
 Perche, da poi che ben discorso habbiamo,  
 Et ben prouisto ciò, ch'auenir puote,  
 Ci auengan cose, che ci mostran chiaro,  
 Per la malignità di questa iniqua,  
 Che al uer noi siam, come la Talpa al Sole,  
 Et che le cose, che discorse habbiamo,  
 Et che pensiamo certe essere, & ferme,  
 Non han fermezza. Però che souente  
 Vi si trappone in guisa questa fiera,  
 Ch'essere incerte le ci face, e inferme.  
 Io per me sono à tal termine giunto,  
 Veduto il variar del uiuer nostro,  
 Che non pur d'altro, ma rimango incerto  
 Di me medesimo, tanta è la inconstanza,  
 In che pone Fortuna il nostro stato,  
 Ma, posto che sia malageuol sempre

il

Il veder quel, che deuria vederfi  
 Ne la caligionosa vita nostra,  
 Malageuol egli è, fuor di misura,  
 A quei, che à color seruan, che dir ponno,  
 Io così voglio, & id così comando,  
 E' il lor voler bisogna hauer per legge,  
 Cosa, che più che d'uopo non saria,  
 Fà la Fortuna fare à danno nostro,  
 Perche paian color souente sciocchi,  
 Et più crudi talhor di tutti gli altri  
 Quei, che son, per natura, Et miti, & saggi  
 Io, in quel, di che meco hà parlato Iuriste,  
 Ho detto quel, che mi pareo da farsi,  
 Ma bench'io gli habbia dimostrato il meglio  
 Sprezzata ogni ragion, si è appreso al peggio,  
 Et la conclusion di tutto quello,  
 Che detto gli hò, con efficacia molta,  
 E' stata, tanto hò statuito, & tanto  
 Io vò, senza altro dir, che si essequisca,  
 Ma auengane quel tutto, che ne puote  
 Auenire in mill'anni, io giamai  
 Non n'hauerò ragion rendere à Dio,  
 Perche fatto io non habbia tutto quello,  
 Ch'è fedel Consiglier si conuenia  
 Hauesse egli così à me dato orecchio.  
 Com'io l'hò consigliato fedelmente,  
 Perche util e honor douesse hauerne.  
 Attendo il Podestà, ch'ito è à chiamarlo.

Epitia.

C

il .Se-

*Il Segretario: & ecco, ch'egli viene*

*Pod. Mi ha detto il Segretario, che da voi  
Io saprò, quel, c'ha statuito Iuriste,  
Che di Vico si debba fare, ha forse  
Deliberato, che libero il mandi  
A la Sorella sua. Luc. così egli vuole.*

*Pod. Gran cosa è ch'ei si sia così fermato  
In cosa in tutto à la Giustitia auersa,*

*Conf. Deueste pur saper, che ci son leggi  
Hoggi i voleri de i Principi nostri,  
Et à loro vopo ci è, che ci acquietamo.*

*Pod. Acquetesi chi vuole al uoler loro,  
Io mai non voglio hauer altro per guida  
Che la Giustitia, Et quando contra quella  
Fia statuito dal Signor, io voglio  
Spiacer più tosto à lui, che à me medesimo.  
Sia il suo voler, qual esser voglia il mio  
Sempre sarà di conseruare il giusto,  
Ch' à lui più tosto dispiacere i uoglio,  
Che, per far torto, dispiacere à Dio.  
Se libero il Fratello à la Sorella  
Egli vuol dar, gliel dia, non farà mai  
Ciò col consenso mio: s'egli perduto  
Si è ne l'amor d'Epitia, non voglio io,  
Che l'appetito suo dal ver mi parta,*

*Conf. Questa seuerità vostra cagione  
Fia, che cercando à la Giustitia indurlo,  
Con uia più asprezza, che non si conuene,*

*Il farete venire al fine ingiusto.*

*Ma perche io non son qui per disputare  
Questa materia, vi dirò sol, ch'egli  
Vuol che libero Epitia habbia il Fratello,  
Ma nel modo, che qui si troua scritto,  
Se giusto fia, se non, uoi uel uedrete,  
Ad agio uostro. Sol vi dico, ch'egli  
Vuol, ch'imponiate à quei che condurranno  
Il Fratel di prigione à la Sorella,  
Che notin le parole, & notin gli atti  
D'Epitia, E à lui ne dian piena contezza,*

*Pod. In ciò farò quel, che mi haurà commesso,  
Se Giustitia vorrà, che gliele mandi.  
Et s'ella al suo voler sarà contraria,  
Non haurà egli da me questo, ne quello,*

*Conf. Altr'io non vi hò da dir, vedrete voi  
Quel che far vi conuiene, & quel farete.*

*Pod. Pensate pur, ch'io non farò altrimenti.  
S'io vi deuessi ben lasciar la vita,  
La qual sol è da me tanto prezzata,  
Quanto l'adopro à honor de la Giustitia,  
Senza la quale andrebbe in nulla il Mondo.*

## SCENA QUINTA.

Cameriera d'Angela, Epitia.

**H**A molta forza vna bellezza rara,  
 Che si ritroui in giouane polcella,  
 Et s'ella è accompagnata da maniere  
 Nobili, accorte, & gentilmente vsate,  
 Et da ragionar grato porta seco  
 Tanta efficacia, che potrà leuare  
 I fulmini di mano al sommo Gioue.  
 Quando più fier, che mai fulmina, & tuona,  
 E uisť hor chiaro l'hò ne la beltade  
 D'Epitia, mentre porti ell'hà à Iuriste  
 Preghi, per lo Fratel dannato à morte,  
 Ch'anchora ch'egli ardesse contra lui,  
 Et veder ne volesse vltimo stratio,  
 Col viso grato, & col parlar soaue,  
 Et con le lagrimette che da gli occhi  
 Le cadean sù le guincie delicate,  
 Che stile rassembrauan di rosata,  
 Scesa dal Ciel, sù matutina rosa,  
 Mentre merce per lo fratel chiedea,  
 Non pur l'hà indotto à fargli de la vita  
 Gratia, Ma si inuaghito l'hà di lei  
 Che si è accoppiato seco, & per mogliera  
 L'hà presa: ne lo sò io biasmare.

Però

Però ch'ella mi parue vn' Angioletta  
 Scesa dal sommo choro, ad impetrare  
 Salute al miserabile Fratello,  
 Et perche celebrare hoggi le nozze  
 Si deono, questa gran catena d'oro,  
 Fregiata di zaphiri, & di diamanti  
 Da cingersi le manda, Angela, & questo  
 Monil di perle orientale, & io  
 Con non minor letitia gli ele porto,  
 Ch'Angela gli ele mandi, Tanta gioia  
 Sento del ben di questa Donna illustre.  
 Veggola sù la porta. Epit. La Nutrice  
 Mandata hò buona pezza à casa Irene  
 Et tornata deurebbe essere, & pure,  
 Non la veggo anche. Ma in sua vece veggo  
 La Cameriera d'Angela. Cam. Mi manda,  
 Epitia, à Voi, Madonna, perche u'offra  
 A' nome suo questo monile, & questa  
 Cinta, che le godiate per suo amore,  
 Et se forse non son di quella stima,  
 Che voi meritereste, ella vi prega,  
 Che vi piaccia accettare il cor, col quale  
 Ella i doni vi manda, Epit. non puo cosa  
 Da lei venirmi, che non sia più degna  
 D'ogni mio merito, Io la rengratio molto,  
 Per questa cortesia, per nome mio  
 Bacciatele le man. Cam. lo farò Epitia.  
 Ma credo, ch'ella in breue fia con voi,

C 3

Che

*Che l'hò lasciata, che poneasi in punto  
Per uenirsene à uoi, Epit. la ben uenuta  
Sarà mai sempre, Cam. rimanete in pace.*

## S C E N A S E S T A.

*Irene, Nutrice, Epitia, Choro.*

Ir.

**G**IA inteso hauena ciò che tu mi hai detto,  
Et quasi creder non poteua, hauendo  
Saputo che non si hauea mai voluto  
Piegare Iuriste à le preghiere altrui,  
Ma poi, ch'io ueggo che le cose sono  
Quali apportate le mi hauea à l'orecchie  
La fama, io ne son più che contenta,  
Et, poi che si hanno à celebrar le nozze,  
Io non ti potrei dir, quanto mi piaccia  
Che sia l'Imperador giunto sta notte,  
In questa terra, che mi stò sicura,  
Ch'essendo Epitia dell' Illustre casa,  
Ch'ell'è, & d' Illustre casa essendo Iuriste,  
Et tanto caro à lui, quanto sappiamo,  
Vorrà sua Maestà, che in sua presenza  
Si celebrin le nozze. Nut. questo solo,  
A compimento delle gioie nostre,  
Ci bisognaua, & lo ci hà dato il Cielo,  
Perche nulla ci manchi à farci à pieno  
Liete, & contente. Io me n'andrò ad Epitia  
Per-

Ire.

Perch'ella sappia, che uoi sete in uia.  
Come ti piace. Mi fà star sospesa  
Questo concorso di cotante cose  
Liete, che ci è auenuto così tosto.  
Et tutte in punto, che non u'era speme  
Aucuna d'allegrezza, Et uorrei quasi,  
Che qualche cosa di tristezza liene  
Si trapponesse fra le gioie nostre,  
Accioche questo temperasse in parte  
La gioia che ci dan queste allegrezze,  
Hor che non si aspettaua altro che pianto.  
Io certa son, per lunga esperienza,  
C'hanno le contentezze nostre appresso  
Le angoscie astose, che ci fan dolenti,  
Perche si chiaro dì non mena il Sole,  
Che oscura Notte poi non l'accompagna.  
Et è nel ben più da temer, che il male  
Ci souraggiunga, che sperar che il bene  
Si debba esser perpetuo: Ma non uoglio,  
Con questo mio timor, far mal'augurio  
A' sì felice, & fortunato giorno.  
Io ueggo Epitia, che mi uiene incontro,  
Col bello stuol de le donzelle sue.  
Gran contentezza hò hauuta, Figlia mia,  
De le allegrezze uostre, & prima c'hora,  
Sarei uenuta à rallegrarmi uosco,  
Ma, per dir uer, creder poteua à pena,  
Che si fussen mutate così tosto

Le angoscie in gioie. Epit. del ben vi allegrate  
 D'una, che vi ama come madre. Ir. certo  
 N'hauete il cambio, che anch'io come figlia  
 V'amo di tutto cor, & vi prometto,  
 Che, tosto che da la Nutrice vostra  
 Intesi ciò, io non haurei potuto  
 Vdir cosa più grata, visto tanto  
 Dolor, quanto la morte di Vico  
 A' ragion ci apportaua, esser ridotto  
 A così lieto fine. cho. Sanno i fati,  
 Chc. Quando secondi sono al bene altrui  
 Cose apportar, che giunger non vi puote  
 Discorso humano. resta che preghiamo  
 Che ci mantengan fede, si che mai  
 Non ci trauagli la inconstante sorte.  
 Ir. Poco stato non è, che sian ridotte  
 Le cose à questo termine. cho. Io prego,  
 Poi che le cose son giunte à tal segno,  
 Sempre le ci mantenga tali il Cielo.  
 Epi. Ci auanza, accioche sian contente a pieno  
 Veder liber Vico, da la pregione,  
 Et l'attendo io, con desiderio immenso,  
 E' ogni momento esser mi pare vn'anno,  
 Tanto è il desio, c'hò d'abbracciarlo, & seco  
 Comunicar le contentezze nostre.  
 Et marauiglia m'è, che, insino ad hora,  
 Mandato non lo mi habbia il Capitano  
 De la Giustitia. Perch'io sò ch' Iuriste

Fe, che

Fe, che Lucillo al Podestà commise,  
 Che commettesse al Capitan, che tosto  
 Lo mi mandasse. Et perche la dimora,  
 Molesta è sempre à chi molto desia,  
 Entriamo, che mandar uoglio ad instare  
 Che leuino gli indugi: Et diano effetto  
 A' quanto dianzi lor fè imporre Iuriste.

## C H O R O.

S E N D O ogni cosa lieta.  
 In casa, io non sò come  
 In me desta si sia la gran temenza  
 Ch'esser mi fa inquieta,  
 Et così graui some  
 Di sospiri mi dà, ch'io resto senza,  
 Speranza, ne sentenza  
 Mutar posso, ò proposto,  
 Et non sò per qual via  
 Venuto in cor mi sia  
 Il dubbio, che mi hà posto  
 Questo pensier nel petto  
 Ch'esser tutta mi fa tema, & sospetto.  
 Io certo sò, ch' Amore  
 Molto può quì fra noi,  
 Mentre, ch'egli altri infiamma, & altri strugge.  
 Ma anche sò, che poche hore  
 Spengono i fuochi suoi,

Et

Et ch'il desir ardente se ne fugge,  
 Tosto che fra quest'ugge  
 Quegli, che teme, & brama,  
 Si troua in mano hauere  
 Coi, che sola chere,  
 Et qual tosti ama, tal tosto disama.  
 Onde si solue in uento  
 Data fe, caldo amore, & giuramento,  
 Quante ingannate, & quante  
 Sono sotto la fede,  
 Di quei, c'han lor la fede a stretta amando.  
 Par che l'huomo si uante  
 (Se il pensier gli socciede)  
 Di farci inganno, Et noi misere quando  
 (Et dicol lagrimando)  
 Pensamo esser felici,  
 Dandoci puramente,  
 Et ben semplicemente,  
 A' lor, sotto la fe, siamo infelici,  
 Per nostra sorte rea,  
 Hisiphil ne fa fe, Philli, & Medea.  
 Io uorrei ben che uana  
 Fosse questa mia tema,  
 Et ferma quella fe, di ch'io ragiono,  
 Ne mi dorrebbe insana  
 Esser tenuta, & scema,  
 Se ne seguisse questo effetto buono.  
 Ma tante, & tante sono

Le cagioni, & si graui,  
 Che ciò mi han posto in testa,  
 Che me ne stò sospesa,  
 Et temo, che sia presa  
 Al laccio Epitia, è oue speriamo festa,  
 Non ci auenga tal danno,  
 Ch'esser ci faccia tutte angoscia, e affanno.  
 L'essere Epitia sola  
 A' casa ritornata,  
 Senza hauere il Fratello in compagnia,  
 Ogni speme m'inuola,  
 Et temo, che ingannata,  
 Da fallace promessa, ella non sia,  
 Il che tolga uia Dio,  
 Vorrei non esser uiua,  
 O' sì di senso priua  
 Che non potessi udir caso sì rio,  
 Non ch'atta à ueder cosa,  
 Come questa saria graue, & noiosa.  
 Prego, se giusti preghi  
 Pon nulla appo gli Dei,  
 Che de la gratia lor ci faccian parte,  
 Ne alcun d'essi ci neghi  
 Torci da casi rei,  
 Se forse usasse Iuriste inganno, od arte.  
 Che se fussero sparte  
 Queste preghiere indarno,  
 Senza ottenerne aita

Io sò, ch'uscir di uita  
 Cercheria Epitia, Et io mi struggo & scarno  
 Et resto senz a senso,  
 Mentre à quel, ch'auenir potrebbe penso.  
 Ma se seranno questi preghi uditi  
 Sì, che non vadan vuoti,  
 Gli Dei n'hauranno, & sacrificij, & uoti.

Il fine del secondo Atto.

## A T T O T E R Z O

### SCENA PRIMA.

Camerier d'Epitia nuntio di castello.

Cam.



Desiderij de le donne sono  
 In guisa ardenti, & tali sproni  
 al fianco  
 Lor pongon, che non han requie,  
 ne pace,  
 Sin ch' al fin non gli ueggono condotti,  
 Dapoi ch' Epitia è ritornata à casa,  
 In ispatio d' un' hora mille uolte  
 Spronato mi hà, ch'io uada tostante  
 Al Podestà, perche il Fratel le mandi  
 Libero à casa, come le hà promesso

Iuriste

Iuriste, Et quasi che passato un anno  
 Si sia, & non habbia al fin uista condotta  
 Là promessa, non può ritrouar requie.  
 Ma non la sò biasmare, anchor ch'io uegga,  
 Che fuor di tempo, ella mi accaccia, Et certo  
 Ella degna mi par di giusta scusa,  
 Perche il pericol graue, in che Vico  
 Si ritrouaua, quasi non le lascia  
 Creder poterlo hauer libero, & uiuo.

Le ragioni del sangue, e un fermo Amore,  
 Che con lor si accompagni in dubbio caso,  
 Fan che la sicurezza anche si teme.

Ma ch'esser può, che sì turbato in uista  
 Costui dal Capitano esce & si tristo?  
 Voglio sapere ond'egli è tanto afflitto.

Nun. O sommo Re del Ciel, che il tutto festi,  
 Et con somma prudenza il tutto reggi,  
 Come consentir puoi, che così graue,  
 Et così abomineuole delitto  
 Cada nel Mondo? qual è questo c'hoggi  
 Comesso hà Iuriste. Cam. Che sarà cote sto  
 Onde costui si duole, & nel dolersi  
 Nomina Iuriste. Nun. io crederò se resta.  
 Sceleragine tal senza la pena,  
 Che si daran tutti i maluaggi à fare  
 Cose, che abomineuoli saranno  
 Sin ne l'inferno. Cam. non puote esser lieue  
 La cagione, onde questi sparge al Cielo

Que-



Querele tali. Nun. ò fede, o fede adunque  
 Sotto il candido tuo mantel si fanno  
 Sì gravi malefici? Tu che sei  
 Quella, per cui si fan tutte le cose,  
 Per cui tutte le cose hanno fermezza,  
 Hora consenti, che sì graue torto  
 Sia fatto al nome tuo? se ciò consenti  
 Credere i uò, che rompere la fede  
 Sia fare un sacrificio. Cam. saper uoglio  
 Per qual cagion costui tanto si doglia.  
 Dimi, ti prego, quale è la cagione,  
 Che cagione ti dà di lamentarti?  
 Nin. Ell'è sì graue, & così fiera, ch'io  
 Più tosto nato cieco esser uorrei,  
 C'hauer ueduto quel, ch'hò ueduto hoggi,  
 Che mi farà dolente esser mai sempre,  
 Se certo i' fossi ben di uiuer sempre.  
 A' cui pensando certo, io non sò come  
 Ci habbia portata il Sole hoggi la luce,  
 Et non si sia rimasto nel profondo  
 Mare per non ueder caso sì reo.  
 Ne sò, come si astenga il sommo Gioue  
 Di metter mano à le saette irato,  
 Per dar la pena à così gran delitto.  
 Il qual tal è che destar ad horrore  
 Potrebbe, e à lagrimare i duri sassi,  
 Non che gli animi humani. Cam. tu mi fai  
 Tutto raccapricciare, Nin. ò secol reo,

Secolo insidie tutto, & tutto inganni,  
 Quanto da scelerato fu giamai  
 In quante, insino ad hora, et à son corse,  
 Et quante esser ne pon per l'auenire.  
 Come in albergo proprio hoggi in te stanno.  
 Che debbo io sperar, che si ritroui  
 Lealtà, ò fede? Cam. Io per Dio ti prego,  
 Che mi apri la cagion del tuo dolore.  
 Et non mi lassi più così sospeso.  
 Che ciò m'afflige più, che s'io uedesse  
 Sopra starmi il di estremo. Nun. Tu udirai  
 Cosa di tale, & tanta pietà degna,  
 Che, se tu non hai cor di Tigre, ò d'Orso,  
 Sarai costretto a pianger meco il caso,  
 Ch'è auenuto hoggi. Io credo che tu sappi  
 Che staua qui sotto custodia stretta  
 Il nobile Vico dannato à morte.  
 Cam. Ciò non mi è nouo. Nun. se ciò non ti è nouo,  
 Nouo non pur ma parerati i strano  
 Più d'ognun caso stran, quel ch'udirai.  
 Et à pena potrai creder, che quello  
 Auenuto hoggi sia, che son per dirti.  
 Et, se fra l'ombre si hà di ciò notitia,  
 Credo, che se ne stia stupido Pluto,  
 Parendogli, che ciò, che fù di reo.  
 Appo questo essecrabile delitto,  
 Il nome ottener possa di Pietade.  
 E anchor ch' à me non appartenga nulla.

Vico sentiua intolerabil doglia,  
 Per ueder simil Giouane ridotto  
 A caso tale, & uolentier l'haurei,  
 Col proprio sangue, da la morte tolto,  
 Ne bramaua altro, ch'auenisse cosa,  
 Che lo togliesse dal supplicio graue.

Cam. Ma non è ella uenuta? poi che Iuriste  
 Libero l'hà promesso à la Sorella.

Nun. Intenderai, se tu mi ascolti, il tutto.  
 Et ben uedrai, che libertà fia questa,  
 Io, che sperai, che deuesse Iuriste,  
 (Per quel, ch'io haueua inteso) à la Sorella  
 Libero darlo: pien di gaudio immenso  
 Hauendolmi commesso il Capitano  
 Con frettolosa man, tratto l'hauea  
 De ceppi, & mi godea con esso lui,  
 Che si fusse accoppiata Epitia à Iuriste,  
 Et, in effecution del matrimonio,  
 Egli libero fosse, & ecco mentre

Cam. Ai, miser me, che fia giunto di reo?

Nun. Erauamo ambidue sù l'allegrezze,  
 Venne con la secure il Manigoldo,

Cam. Ai ch'odo? il Manigoldo? Nun. il Manigoldo  
 A' quel misero uenut', à quel Meschino,  
 Dicendo, che si accommandasse à Dio,  
 Perch'egli haueua commissione hauuta  
 Di leuargli la testa Cam. Ai sorte acerba,  
 Ai quant'è uer, che quanto più Fortuna

Si

Si mostra lieta, tanto ella più asconde,  
 Sotto serena fronte, angoscie, & pianto.

Nun. Non sò, com'io non mi cadessi morto,  
 Veggendo che, sotto la fede, sotto  
 Nome di matrimonio, uenia usata  
 A' Giouane sì nobil tanta insidia.  
 Quindi il pouer Vico disse. La fede  
 Serua Iuriste, la fede in questa guisa?  
 Et questo il premio fia, ch'egli ad Epitia,  
 Il premio dico, che donar le uole  
 Per la uirginità, ch'egli le hà tolta?  
 Il Manigoldo. Io non sò di ciò nulla,  
 Rispose, io sol son qui per essequire  
 Quanto mi hà il Podestà, ch'io faccia, imposto,  
 Però disposti ad accettar la morte  
 Con quella pazienza, che conuiene  
 A' generoso core, in simil caso,  
 Pregol Vico, che si fermasse alquanto,  
 Et, tutto pien d'horror, pregommi, ch'io  
 Al Podestà mi andassi, & le dicessi,  
 Che, poi ch' Iuriste hauea promesso darlo  
 Liber, fuor di prigione à la Sorella,  
 Non uollesse egli ardir contra la gratia,  
 Che gli hauea fatta Iuriste.  
 Io dimandai licenza al Capitano  
 Di tanto fare. Egli me la concesse,  
 Io, che passion graue, & che cordoglio  
 Infinito sentia, ch'esser deuesse

Epitia.

D

Vico,

Vico, dopo tanta speranza ucciso,  
 Andai al Podestà ratto, ei mostrò me  
 Lettera di man d' Iuriste, & del sigillo  
 Di lui segnata, che gli commetteua,  
 Che, senza vdir cosa, che fusse detta,  
 Leuar gli fesse il capo, Et, messol fuori  
 De la prigione, in quella libertade  
 Offerire il facesse à la Meschina.

Cam. O scelerato, ò traditore Iuriste,  
 O' dolorosa Epitia, ò miserella,  
 In qual Numidia, od in qual Thracia mai  
 Auenne cosa abomineuol. tanto?  
 Ma tu, Signor del Ciel, come sostieni,  
 Che questo infernal Mostro in terra uiua?  
 Che non fai ch'ella s'apra, e in se l'ingoi?

Nun. Io, questo inteso, lagrimando uenni  
 Al Capitano: che mi haueua imposto  
 Che, per intender ben tutta la cosa,  
 Vfassi diligenza, & quello esposi  
 Che il Podestà hauea detto. Et, che si hauea  
 Insino allhor pensato, che, per porre  
 Terrore a quel Meschin, si fosse fatta  
 Quella dimostration di dargli morte,  
 Per dargli qualche pena del peccato,  
 Non perche ueramente egli morisse,  
 (Et chi creduto non l'haurebbe, essendo  
 Sperso in tutta la corte, che Vico  
 Donato haueua à la sorella Iuriste,

Da

Da chi vdito l'hauea da la sua bocca)  
 Se n'era trapassato leggermente,  
 Non ne aspettando altro sinistro effetto.  
 Ma, inteso che di man d' Iuriste u'era  
 Lettera, segnata del maggior Sigillo,  
 Molto, & molto si dolse, Et buona pezza  
 Sopra si stette. Poi non si puo, disse,  
 Non vbidir, chi ci comanda, & puote  
 Disporre in ciò, come gli aggrada, & dire  
 Mi fè, quando conchiuso hauea Iuriste.

Cam. Ai quanto deuette ei restar dolente?

Nu. Qui l'Infelice. Allargò gli occhi al pianto,  
 Qui il misero Vico, chiamando il nome  
 De la Sorella disse, Quanto male  
 Ti giungesti ad Iuriste, Epitia mia,  
 Epitia mia, quanto male ad Iuriste  
 Ti congiungesti, oime infelice, poi  
 Ch' al fine il fine, per mia sorte rea,  
 Del matrimonio fia la morte mia.  
 Et qui chiamò il meschin più che crudele  
 Il Ciel, crude le stelle, aspro il destino,  
 Et più d'ogn'altro scelerato Iuriste  
 Io uidi il Manigoldo, che pietade  
 Non conobbe in sua uita, lagrimare,  
 Vinto da la pietà, c'hebbe al meschino,  
 Et creder uò, ch'alzata la secure  
 Non hauria mai, per dargli il colpo estremo,  
 Se non giungea dal Podestà, crudele

C 2

Più

Più d'ogn' altro crudel, subito messo,  
 Che con istanza somma gli commise  
 (Dubitando, ch' Iuriste di parere  
 Non si mutasse, onde Vico viuesse)  
 Che gli leuaſſe immantimente il capo.

Cam. Ai crudel fiera sotto humana forma,  
 Che teme a, oime, che se viuea Vico,  
 Il viuer suo doueſſe à lui dar morte?

Nun. Vico allhora, fuor d'ogni speranza,  
 Alzando gli occhi al Ciel, piangendo diſſe,  
 Io lascio a Dio di questo atto crudele  
 La vendetta, & chiamando pure Epitia,  
 Il miserello, con diretta voce,  
 Mi fosse almeno in questo estremo, diſſe,  
 Concesso, Epitia, di poterti dire  
 A Dio Sorella, e a te di dire almeno  
 Come è costume, l'ultime parole,  
 Et vsar verso mè gli vltimi officij.  
 Et, mentre che così dicea il Meschino,  
 Alzata la secure il Manigoldo  
 Parue che stupefatto in dare il colpo  
 Si rimanesse. Ma quel Messo fiero,  
 Che il Podestà mandato hauea, turbato,  
 Che tardi? diſſe. Et egli, à le parole  
 Di quel crudele, gli leuò la testa,  
 La qual si udì, benchè dal tronco sciolta,  
 Chiamare Epitia. Cam. ò misero Vico,  
 Ma misera via più la tua Sorella.

Con

Con la morte finita è la miseria  
 Tua, Ma la morte tua darà principio  
 Di dolor tale à Epitia, che fia bene  
 Gran marauiglia, se, à nouella tale,  
 Ella non cade morta. La Meschina,  
 Tocca da vna incredibile speranza  
 Di abbracciar il Fratel libero, & viuo  
 Allegramente, & di pregiarsi seco,  
 Ch' ella l'haueſſe riſerbato in vita,  
 Mi hauea al Capitano hora mandato,  
 Perche con meco liber gliel menaſſe,  
 Subito a casa, perche le pareo,  
 Che troppo lunga fosse la dimora  
 Al suo venir, da lei sì desiato,  
 Ma parer alle, come intende questo,  
 Che pur troppo per tempo le sia giunta  
 Così fiera nouella, à cui pensando,  
 Entro le vene mi si agghiaccia il sangue,  
 Ne quegli eſſer voglio io che gliele porti.

Nun. Non si puo allungar molto questa fiera  
 Nouella, perche deue, senza indugio,  
 Il Capitan de la prigione meco  
 Fargliel portare a casa. Cam. ò pouerella  
 Egli mi par veder caderle gli occhi  
 A sì fiero spettacolo, Nun. Io voglio ire  
 Ad eſpedir quel, ch' eſpedir bisogna.  
 Reſtati in pace. Cam. deh faccia il Signore  
 Del Ciel, che questa Miserella porti

D 3

Questo

*Questo caso crudel, con tal pazienza,  
Che per desperation non si dia morte.*

## S C E N A S E C O N D A

Angela sola.

Ang. **M**ISERA me, dolente me, infelice,  
A che termine mi hà la mia credenza  
Condotta, oime, come son stata, ai lassa,  
Ingannata da chi i non teme a inganno?  
Sotto la fede, sotto il giuramento  
Mio la uirginità perduta hà Epitia?  
Et la uita perduta haurà Vico?  
Ai quanto è ver, che poco creder deue  
A le parole altrui, chi fuggir uole  
Scandalo, ò infamia, spetialmente s'altri  
Tocco è d' Amor? Però che, per condurre  
Giouane ardentemente innamorato,  
Ad effetto il desire, ond' egli è acceso,  
Ogni cosa promette, & poscia ch' egli  
In sicuro si uede, le promesse  
Si uanno in uento, Io non potrei giamai  
Narrar con che affettion, con quanto ardore,  
Et con quante promesse, & giuramenti  
Mi spinse Iuriste à persuadere à Epitia  
Quel, che le persuase, & quante uolte  
Mi promise di hauerla à tor per moglie,

Et

Et di darle il Fratello in libertade  
Ai se il Fratello à la Sorella manca,  
In tal guisa, di fede, oue sperare  
Si dee più fede? Veggo che maluagia  
Mi dimanderà Epitia, & scelerata,  
Nemica di honestà, di pudicitia,  
Et s' altro dir si puo, di questo, peggio,  
Et colpa non è in me di tal delitto,  
Se non in quanto, io non deuea mai  
Creder, misera me, quel, c' hò creduto  
Ma, se sotto vn parlar benigno asconde  
Altri vn fallace, & frodolente core,  
Che colpa n' hà, chi è di sincera mente?  
Male ne hò detto à Iuriste, & poco meno  
Che non gli habbia cacciati ambiduo gli occhi,  
Accesa da giusta ira, & da vergogna.  
Egli mi hà detto, che promise à Epitia,  
Di darle liber di prigionie Vico,  
Ma ch' egli mai non gliel promise uiuo,  
Et che tale l' haurà, qual gliel promise.  
Ve con che inganno, & con che fallace arte  
Altri ragiona? chi penetrar puote  
Misera me, la mente altrui? mi tocca  
Tanta compassion d' Epitia, ch' io  
Strugger mi sento, & consumare il core.  
Et s' io potessi con la morte mia  
Prouedere al dolor, ch' è per soffrire  
Epitia, visto morto il suo Fratello,

D 4

Io

Io non me farei sparmio. Ma vscir veggo  
 Il Capitan, che gliele dee condurre.  
 Non vò trouarmi à così fiero incontro.

## S C E N A T E R Z A.

Capitano, Epitia, Choro.

Cap. **Q**UANTO vorrei che ad altri fosse tocco  
 Menare à fin sì lagrimoso officio?  
 Credo, ch'io non saprò uoltar la lingua  
 Per dir parola in offrire ad Epitia  
 Del suo fratello il miserabil tronco,  
 Ma perche uuol, che non l'entramo in casa,  
 Iuriste và tu ratto alla infelice,  
 Dille, che uenga tostamente fuori,  
 Per accorre il Fratel, che le conduco.  
 Riduceteui dietro à quella casa,  
 E uscite tosto ch'io ui farò cenno.  
 Con le sue donne i ueggo uscita Epitia  
 Nobil Madonna, il mio Signore, & uostro  
 Commesso mi hà, per non mancar di fede,  
 Che libero ui adduca il Fratel uostro,  
 Come libero darlouï promise,  
 Et egli è questo, Epi. oime meschina, oime,

Cap. Et molto egli ui prega, che ui piaccia  
 Di hauerlo tal qual lo ui puote dare,  
 Per non offender la giustitia, cho. queste  
 Dunque

Dunque le nozze son, queste le nozze  
 Son, che solennemente celebrare  
 Vuol con la Donna nostra il Signor uostro.  
 Ai crudeltà, ch'ogni fierrezza auanza.

Epi. Tacete uoi, ch' à me risponder tocca.  
 Tu gli dirai, che uolentier ueduto  
 Il mio Fratello in miglier forma haurei  
 Ma poi ch' à lui mandarlo mi è piaciuto  
 Tal, qual me l'offri, io di quel contenta  
 Mi rimarrò, ch' è stato à grado à lui,  
 Che vò sol quel, ch' à lui piacer conosco,

Cho. Io mi credo ch'uscita è di se Epitia,  
 Poi che sì patientemente soffre  
 Non dirò ingiuria tal. ma tradimento,

Epit. Et gli dirai, che, da quanto io mi sono,  
 Son tutta à suo piacer. poscia che l'haggio,  
 Eletto per Signor de la mia vita,

Cap. Fate quel, che conuiene à Donna saggia,  
 Che in ver mai sempre fù prudenza grande  
 Acconciarsi al voler de suoi maggiori.  
 Restate in pace. Io non mi haurei pensato,  
 Che in giouanetta Donna fosse stata  
 Costanza tale, Io certo sò, che cosa  
 Grata dirò ad Iuriste, intendendo egli,  
 Ch' Epitia, à lo spettacolo sì fiero,  
 Apena si è alterata, ma riuolti  
 Hà tutti i suoi piaceri à compiaerlo.

## S C E N A Q V A R T A.

Epitia, Choro.

**A** I miser Fratel mio, Fratel mio caro,  
Sia maledetto quel crudel, che tale  
Mi ti face ueder qual hor ti ueggo,

**Cho.** Ben marauiglia mi era, che potesse  
Con pazienza portar sì aspro dolore  
La Donna nostra. **Epi.** Ai misera infelice,  
Misera, & trista oime, Come pensare  
Mi haurei potuto mai, che doppo tante  
Promesse, dopò tanti giuramenti,  
Dopò tante carezze questo fiero,  
Fiero uia più d'ogni spietato Scita  
Mi ti deuesse far tale hor uedere,  
Qual'io ti ueggio? E questa quella faccia,

**Cho.** Che non indurria à pianto il graue pianto  
Et giusto in uer di questa afflitta Donna?

**Epi.** Caro Fratello, oime caro Fratello,  
E' forse questa quella lieta faccia,  
Che solea serenar quanto d'oscuro  
Era nel petto mio, mentre uiueui?  
Et ch'io bramaua affettuosamente  
Con una inenarrabile allegrezza  
Baciare, ai lassa, & allegrarmi teco  
De la salute hauuta? **Cho.** Ai pouerella

L'è

L'è mancata la voce à le querele,  
Et le lagrime al pianto. **Ep.** Ai Fratel caro  
Caro Fratello, oime, quanto infelice  
Stata è per noi questa passata notte,  
Da cui noi sperauamo esser sì lieti?  
Poscia che tu la uita, Io l'honestade  
Oime hò perduta? Quanto mi era meglio,  
Come offerto ti haueua, Fratel caro,

**Cho.** Caso da indurre à lagrimare i sassi,  
Non che gli animi humani. **Epi.** Fratel caro  
Et quanto mio, misera me, più honore,  
Che, senza essermi giunta à questo huom reo,  
Teco mi fossi morta? così almeno  
Quella honestà saria rimasa uiua,  
Che cara mi era assai più che la uita,  
Senza la qual mi duol uiua uedermi,

**Cho.** Io temo, oime, che l'alma l'abbandoni,  
Tanto l'ambascia, e il fier dolor la preme,

**Epi.** Ai Angela maluagia, ai scelerata,  
Angela no, ma una infernale Aletto,  
Simile al tuo Fratel, più ch'aspe crudo,  
Il modo è questo, questo è il modo, iniqua,  
Col quale parue à te, che liberare  
Questo meschin deuessi? oime dolente  
E' questo quell'affetto, onde per figlia  
Tu mi uoleui hauere? oime infelice,  
Che non hò fe trouata in parte alcuna.

**Cho.** Ai ch'egli è troppo uero, ma deueua

La uo-

La vostra semplicissima natura  
 Et la sincera fè vostra esser degna:  
 Certo d'altra mercè. Epi. Non deuea mai  
 Darmi à questo maluagio, à questo ingrato,  
 Se saluo io non hauea prima il Fratello,  
 Ma il pensarui hora non rileua punto.  
 Iuriste, Iuriste, se poco aueduta,  
 Per mia fiera ventura, in ciò son stata,  
 Se mi hà la mia simplicità condotta  
 A questo miser termine, più accorta  
 Sarò nel far vendetta de l'oltraggio,  
 Che col tuo tradimento hoggi mi hai fatto.

Cho. Ai quanto è dura cosa  
 Sperar, con le vendette,  
 Di ristorare il danno,  
 Che faccia alma orgogliosa?  
 Poscia che le saette  
 Piaghe mortali danno,  
 Non men mortali i saettati l'hanno,  
 Se con man furiosa  
 Prendono le quadrella,  
 Et rompan questa, & quella.  
 Et come non risana  
 La piaga allentar d'arco,  
 Così non è l'honor d'infamia scarco  
 Di Donna, ò di polcella  
 Se per lasciua insana  
 Lor face alma inhumana

Onta,

Onta, od oltraggio, per uendetta fatta,  
 Epi. Poscia ch'è far uendetta hoggi mi han tratta,  
 Questo spirto infernale in corpo humano,  
 Non fia fuor di proposto il uendicarsi  
 Anchora, ch'io non sia per esser quella,  
 Ch'era, pria ch'io mi dessi à questo ingrato,  
 Non son caro Fratello, oime, non sono,  
 Pur che il uiuer mi basti, per lasciare  
 Senza degna uendetta questo oltraggio,  
 Che fatto ci hà lo scelerato Iuriste,  
 Sotto il Santo sigillo de la Fede,  
 Et sotto il nome, oime, del Matrimonio.

Cho. Nel uero merta chi manca di fede,  
 Et chi ingrato si scopre à i benefici  
 Tutto quel mal che puote hauer huom reo.

Epi. Non mancherò di far ch' Iuriste l'habbia,  
 Sol mi duol, Fratel mio, che tu non puoi  
 Esser presente, & meco goder, ch'io  
 Dia la mercede à questo ingrato core  
 Che si conuiene al tradimento suo,  
 Ma se morte non ti hà tolto ogni senso,  
 Come cred'io, che tolto non lo ti habbia,  
 Ne l'altra uita, à cui passato sei,  
 Codrai de la uendetta, che fia tale,  
 Che ben saranne apparecchiata l'onta,

Cho. Chi uendetta far vuol non dee palese  
 Far quel, ch'egli far uol quella uendetta  
 Ad effetto è condotta, & sol quell'ira

Nuoce



Nuoce che tien segreta altri nel core.  
 Le minaccie palesi sono scudo  
 Al' Auersario mai non dee l' offeso  
 Mostrar di farsi de l' ingiuria stima,  
 Se brama di uederne la uendetta.

Epi. Questo è stato cagion, Donne mie care,  
 Che à l' offerir che mi fece il Capitano  
 Del mio Fratello il miserabil corpo,  
 Che cagion mi sarà d' eterno pianto,  
 Contenta i' mi mostrai di rimanere  
 Di quanto era piaciuto al Traditore

Cho. Perseuerare in questo ui fia d' uopo  
 Se uolete compir il disio uostro.

Ep. Miser che proua far de la prudenza  
 Dee in così duro, & miserabil caso.

Cho. Ricouerate, ui prego, quella mente  
 Che singolare hauete,  
 Et, se questo farete  
 N' haurà il frodolente  
 Che ui manca di fede  
 La debita mercede.

Epit. Se questo, Donne care, il Ciel consente  
 Benche misera i' sia più, ch' esser possa  
 Donna infelice, i' mi terrò beata.

Cho. Così serà se temperate l'ira,  
 Et miser fia chi esser ui fa sì trista.  
 Hor tempo è, ch' attendiate à far l' essequie,  
 Degne del grado, al miser. Fratel uostro

Epi. Così

Epi. Così far uoglio. cho. porteremo adunque  
 La bara in casa. Epi. Ai lagrimoso officio,  
 In che si son le nozze mie mutate?  
 Quanto calamitoso mi si è mostro  
 Questo dì, ch' io speraua di uedere  
 Lieto uia più di qualunque altro die,  
 Che lieto hauessi uisto à la mia uita?  
 Ai quanto è uer che non sà nel mattino  
 L'huomo quel, ch' auenir debba la sera?

### SCENA QUINTA.

Iuriste Cameriere.

Iuri. Io non pensai, che mai deuesse Epitia  
 Con animo sì queto tolerare  
 La morte del Fratel, come mi hà detto,  
 Ch' ella l' ha tolerata, il Capitano.  
 Veramente uero è, che son le Donne  
 Facili nel mutarsi, Epitia dianzi  
 Con molto affetto si mostraua hauere  
 La uita di Vico molto più cara,  
 Che non hauea la propria, & tutta schiua  
 Mostrauasi à uoler giunger si meco,  
 S' ella non mi era moglie, e in una notte  
 Che meco è stata, ella hà messo in oblio  
 Il Fratello, e à me sol uolta hà la mente  
 Et mi hà mandato à dir, ch' à mio piacere

Ella

Ella sempre fia pronta, Puo mostrare  
 Questa mutation tanto repente  
 A' mia Sorella, che uoleua trarmi  
 Gli occhi del capo, perch'io hauea mandato  
 A' Epitia il Fratel morto, che sì graue  
 Non è stato ad Epitia ciò, come ella  
 Stimaua dianzi. Or poscia ch'io mi ueggo  
 Hauere à la Giustitia sodisfatto,  
 Con l'hauer fatto dar la morte à Vico,  
 Et hauermi l'amore anche acquistato  
 Di questa nobilissima Polcella,  
 Et di questo, & di quel resto contento,  
 Et s'io hauessi potuto à uoglia mia  
 Disporre i fatti, più felicemente  
 Quel ch'io bramaua non potea auenire.  
 Sappia pur l'huom le contentezze sue  
 Cercare, e i Fati haurà sempre secondi.  
 Et perche tanto hò ben, quanto mi trouo  
 Esser con lei, uà ad inuitarla meco  
 A' cena questa sera, & dille ch'io  
 L'aspetto con ardente desiderio  
 Per darle segno più efficace molto  
 Di singolare, e affettuoso amore,  
 Di quel, ch'ella hauuto hà, ne mancar punto  
 Di tenerla in speranza, che per moglie  
 La sia per prender, cam. io non uerrò meno  
 In cosa, ch'esser mi paia opportuna  
 A' farui pienamente esser contenta,

## S C E N A S E S T A.

Nutrice sola.

Nut. **O** I M E, che il cor mio mi diceua, oime,  
 Che tante gioie, in un momento occorse,  
 Nascondean sotto se qualche gran male,  
 La nostra mente spesso da se uede,  
 Per quel, che di diuino in se contiene,  
 Quel, che deue auenire, & se si desse  
 Intiera fede à quel, che ci ragiona  
 Ne l'animo la mente, scriueriensi  
 Molte sciagure, & molti graui danni,  
 Ma, ritornando a l'infelice Epitia,  
 Da lei ueder si puo, quanto s'inganni  
 Chi a gran speranza dà ferma credenza,  
 Beata lei, se poco inanzi al giorno,  
 Mentre che la nutria fallace speme.  
 Hauesse chiusi in sonno eterno gli occhi.  
 La pouerella Irene, che credeua  
 Esser uenuta a celebrar le nozze  
 D'Epitia, si ritroua a celebrare  
 L'essequie di Vico, con graue pianto.  
 Ben ci hà uolta in amaro ogni dolcezza  
 Con la sua ingrata mente Iuriste iniquo.  
 Diuota prego la Giustitia eterna,  
 Che, per lo graue affanno, ch'ei ci ha dato,  
 Epitia. E Manc an-

Mancandoci di fe, con core ingrato,  
 Le doglie à lui raddoppi, & i martiri  
 Sì, ch' al peccato sia la pena uguale.  
 Vscita son, per non veder portare  
 Al sepolchro quel miser, che nutrito  
 Hauea col sangue mio, come col sangue  
 Hò nutrita anche Epitia, perche morta  
 Vi sarei sopra da l'ambascia vinta.  
 Hor ch' al Sepolchro deue esser condotto  
 Il miserabil corpo, ritornare  
 Io voglio in casa à consolare Epitia,  
 Se consolation porger puo ad altri  
 Donna, che sia da sommo affanno oppressa,

## C H O R O.

**S**E tu giustitia quella sei, per cui  
 L'eterne cose stanno, & le mortali  
 Sì, che non passan la prescritta legge,  
 Per cui quanto si troua esser fra noi  
 Di ben si premia, & tutti i crudimali  
 (Mercedè del'opra tua) scaccia, ò corregge  
 Chi giustamente regge,  
 Tal che non è delitto,  
 Che non habbia la pena  
 Hor che noi tutte mena  
 Non ira, non furor, sdegno, ò despitto,  
 A chieder contra vn Traditor vendetta,

Mouì

Mouì la tua virtù contra esso in fretta.  
 Perche si leui da la terra vn mostro  
 Cui simil non fu in Scithia, od in Numidia,  
 O in qual altra del Mondo horrida parte,  
 Non c'hoggi vn simil n'habbia il secol nostro,  
 L'ingrato cor di questo, & la perfidia  
 Vsata contra noi con dolosa arte  
 Sì dal giusto si parte,  
 Che certo (e à dirlo ardisco)  
 Se quel non fai, che dei  
 Di non esser qual sei  
 Fra lo stuolo mortal ti poni à riseo.  
 Mouì con forte man la giusta spada,  
 Sì, che questa ingiustitia a terra cada.  
 Deb non patir, che sotto il tuo bel nome  
 C'habbiamo hauuto noi sempre per santo,  
 Questo maluagio ael suo inganno goda,  
 Ma prouì tal la destra tua, che come  
 Colme hà di affanno noi, colme di pianto,  
 Sotto la fe celando iniqua froda,  
 Così tutto'l Mondo oda,  
 Et chiaramente veggia  
 Che la tua deitade  
 Punisce crudeltade  
 Sì, che la pena il graue error pareggia,  
 Et che, per tua bontà, tu vnqua non lassì.  
 Che senza il suo gastigo il mal far passì.  
 Questo conuiene alma Giustitia à quella

E 2 Riuerenzia

Riuerenza in che noi te hauuta habbiamo,  
 Per tutto il corso de la nostra vita.  
 E à questo fare il dritto si rapella,  
 E il torto, per lo qual triste viuiamo,  
 Che non speriamo altronde hauere aita,  
 Fà che veggiam punita  
 Questa sì ingrata mente,  
 Ond' habbiam tanti guai,  
 Cui simil non fù mai,  
 O' nel seculo antico, ò nel presente.  
 Ciò fà, & vedrai gli humani cori accensi  
 Ad arder à tuo honor Mirre, ed incensi.  
 Et si dirà, che per te sola viue  
 Ogni virtude, & che per te sta in fede  
 Ciò, che mente contempla, od occhio vede.

Il fine del Terzo Atto.

Camerier d' iuriste solo.

Cam.



**V**E DVTO haueua, ch' era fuor di  
 tempo,  
 Che il mio Signore à se chiamaſ  
 se Epitia,  
 Mentre ella haueua il Fratel  
 morto ne gli occhi.  
 Et ne l' entrar c' hò fatto in casa, vista  
 Tutta la stanza in habito lugubre,  
 Et lei vestita, & le sue Donne à nero,  
 Io quasi son rimaso d' inuitarla,  
 Come mi haueua il mio Signor commesso;  
 Ma così toſto ch' ella mi hà veduto,  
 Et conosciuto, mi hà meſſo d' Iuriste,  
 Quasi da gran letitia soprapresa,  
 Lasciato il viſo meſto, dimandato  
 Mi hà con serena fronte, quel ch' io chiedo.  
 Io l' hò inuitata, & ella, tutta lieta,  
 Mi hà detto, che farà ciò che gli è a grado.  
 Io veggo certo, che de le due cose  
 Forza è ch' una ne ſia, Perche ò ch' Epitia,  
 Che così ſaggia era tenuta dianzi,  
 È di sè vſcita, & , per diletto folle,

Preposta la libidine al Fratello,  
 O' ch'ella chiude, sotto humano viso,  
 Sotto finta letitia vn cor feroce,  
 E' un desiderio di vendetta ardente.  
 Et questo mi è paruto di vedere  
 Nel seren finto de la lieta fronte.  
 Ardere io gli ho veduti ambidue gli occhi,  
 Con desiderio di vendetta ardente.  
 Che de l'animo inditio il viso porge,  
 Et messaggieri son gli occhi del core,  
 Mal grado anchor di chi celare il uole.  
 Da lei molto temer dè il Signore mio,  
 Et dec pensar, che graue ingiuria cerca  
 Per ragion natural graue vendetta,  
 Et spetialmente in cor di Donna, tanto  
 E' questo sesso à uendicarsi intento,  
 Et modi uia si fieri che souente  
 Empie di marauiglia la Natura.  
 Et se chi ingiuria fà in oblio la pone  
 Chi riceuuta l'ha la tiene in core  
 Scolpita come in un diamante saldo.

## S C E N A S E C O N D A

Epitia, Irene, Choro.

**P**O I che uerso il Fratel l'ultimo officio  
 Compito habbiamo, restami ch'io cerehi

Di

Di far quella uendetta, che si deue  
 Contra quel reo, contra quel traditore,  
 Che mi ha data cagion di sì gran doglia,  
 Figliuola mia, che qual figliuola ui amo,  
 Poscia che il mio fratello à uoi fù padre,  
 Mi duol, quanto doler mi possa mai,  
 Questo aspro caso. Ma anchor che sia degno  
 D'ogni gran male, & d'ogni gran supplicio  
 Chi ui hà dato cagion di amaro pianto,  
 Voi giouanetta semplice, potete  
 Quantunque nata di legnaggio illustre,  
 Mal porui à cosa, d'importanza tale,  
 Contra il Governator di questa terra,  
 Rappresentando ei qui l'Imperatore,  
 Che non potria non rimanere offeso  
 Di ciò, & ne cercheria giusta vendetta.  
 Onde ve n'auerria morte, & vergogna  
 Tale, che ne sarebbe il nostro sangue  
 Tutto perciò macchiato eternamente.

Epit. Et qual macchia maggior puote egli hauere  
 Di questa che gli hà impressa l'huom maluagio?  
 Cerchi Fortuna, quanto cercar puote  
 Di farmi dishonor, di farmi oltraggio,  
 Luogo non e più in me, che far lo possa,  
 Che parte non è in me che non sia offesa,  
 Come potete voi stessa vedere,  
 In quel, ch'appertener suole à l'honore.  
 Graue è l'ingiuria, & non vò che crediate

E 4 Ch'ella

Ch'ella men pesi à me, ch'ella à uoi pesi,  
 Ma gran prudenza è, figlia mia, sapere  
 Vtile trar de receputi danni,  
 Et l'util, che di qui si puote trarre,  
 E', che ui habbiate per perduto quello,  
 Ch'è gia perduto, & non andiate à rischio  
 Di aggiunger male, à male, & danno, à danno,  
 Et vergogna, à vergogna, cho. Vi consiglia  
 Da madre Irene, Perche è ageuol cosa  
 Il ritrouare à i danni  
 La strada, & à gli affanni,  
 Ma al poter uscir poscia  
 Di dolore, & di angoscia  
 Vi uoglion mesi, & anni,  
 Ne battersi la coscia,  
 O' sospirar poi uale,  
 Perche sen fugga il male.

Epit. Mai non sarà, che, di questo sleale  
 Non cerchi far diceuole uendetta,  
 Voluto ha Dio giusto riguardatore  
 Et de l'honeste, & de le attioni ree  
 Che mi habbia questo iniquo la uia aperta,  
 Che, quale ei mi hà sotto la fe tradito,  
 Tal col finger d'amarlo, anch'io il punisca,  
 A' cena secomi hà fatto inuitare,  
 Pensando di esser meco questa notte,  
 Quasi che pensi che lascia uoglia  
 Quell' in me possa, c'ha potuto in lui,

Ma

Ma andar ui uoglio, & si tosto ch'io il uegga  
 Adormentato, il uò suenar con questo  
 Coltello, che celato hauerò meco.  
 Et, col suo sangue i' lauerò la macchia,  
 Ch'al nostro sangue hà lo sleale impressa,  
 Cho. A la purità uostra  
 Non si conuiene, anchor ch'ei ne sia degno,  
 Così fiero disegno,  
 Che si diria, per tutta l'età nostra,  
 Et per l'età auenire  
 C'haueste dato segno  
 Non di pietà, ma sol di incrudelire,  
 Con atto fier, del uostro sangue indegno.  
 Epi. Voltar mi fà questo mal'huom l'ingegno  
 A' cosa che conosco esser contraria  
 A' l'età, al sangue, à la natura mia,  
 Ma contra huom, come questi, scelerato  
 Crudeltà usare, è diuenir pietoso,  
 Ardisci pur, cor mio. Ire. cara Figliuola,  
 Questi disegni non riescon spesso,  
 Però ui prego à scacciar tal desio,  
 Così pericoloso in ogni parte.  
 Epi. Chi stimolato è da crudele affanno,  
 Da la desperation fatto sicuro,  
 A l'impossibil anche il pensier uolta,  
 Il gran dolore, onde mi auampa il core,  
 Di consiglio non è punto capace,  
 Vinta da l'ira la ragion rimane,

Et

*Et gir mi è forza,oue ella à gir m'iniuita,  
Il resto poi commetto à la Fortuna,  
Gioua ne duri casi un fermo ardire.*

*Ire. Et da ciò spesso auiene infamia, & morte.*

*Epi. Seguane ciò, che può seguir, di male,  
Io ferma son di non mutar pensiero.*

*Ire. Poscia che pur disposta à la uendetta  
Esser ui ueggio, mi si para inanti  
Cosa, onde adempirete il desir uostro,  
Et non ue ne auerrà danno, ne scorno.*

*Epi. Et che cosa sia quella. Ire. Hieri, à sera,  
Venne l'Imperadore in questa terra,  
La giustitia del quale è ad ognun nota,  
Voglio che, egli come esca di corte,  
Vi andiate incontro à la sua Maestade,  
Et le narriate questo caso atroce,  
Con l'eloquentia, che fra l'altre Donne  
Vi face singolare, & son sicura,  
Ch'egli farà di tanta crudeltade  
Vendetta tal, che ui farà contenta.*

*Epi. Contenta esser non posso. Ma men graue  
Mi saria bene il riceuuto oltraggio,  
Se la sua Maestà ne fesse quella  
Vendetta, che coniensì à tanta ingiuria.  
Et molto più mi piacerea, che questi  
(Ch'al parer uostro, in ciò appigliar mi uoglio)  
Per man del Manigoldo hauesse morte,  
Come egli al Fratel mio l'ha fatta dare,*

*che*

*Che per man mia, che troppo horreuolmente  
Morrebbe il maluagio huom, s'io l'uccidesi.  
Ma se questo non fa sua Maestade,  
Al fine lo farà la mano mia.*

*Cho. Non è che dubbitiate,  
Che la sua Maestate  
Giusta pena non dia  
Ad opra così ria,  
Et quanto ella è più graue,  
Tanto la pena fia  
Del Maluagio più acerba,  
A' tai delitti serba  
Dio sì graue supplicio,  
Ch'auanza ogni giudicio.*

*Ire. Esce l'Imperador, gitegli incontro  
Con riuerenza, & con semblante humile,  
Chiedetegli mercè, chiedete ch'egli  
Dia, per giustitia la diceuol pena  
Del delitto commesso al Traditore.  
Voi trouerete in lui quel, c'hauer deue  
Ogni Signor, c'habbia gouerno in terra,  
Somma giustitia à gran pieta congiunta,  
Io me ne rimarrò per non parere  
Che instrutta ui habbia. Epi. Et io mi uado à lui.*

*S C E*

## S C E N A T E R Z A.

Epitia, Imperadore, Segretario.

Epi. **I**NVITTO Imperadore una infelice  
Donzella sono, dal Governadore  
Di questa terra à rio stato condotta

Imp. Parli d' Iuriste forse? Epi. di lui parlo.  
Dal quale hò riceunto sì gran torto,  
Che à le fiere pietà ne uerria, e à i sassi,

Imp. Leuati, & che torto è questo sì grande  
Di che ti duoli? Epi. Odrà la Maestade  
Vostra sì horribil cosa, & sì maluagia,  
Che auanza ogni credenza, tale è il torto  
Che dal a crudeltà sua hò riceunto.

Im. Soglion quei, c' hanno errato, crudeltade  
La Ciustitia chiamar, perche uorriano  
Che fosser senza pena i lor delitti,  
Et, quando gastigo han de l'opre ree,  
Chiaman crudele il Magistrato, & quelle  
Pene, à che son dannati, ingiuste & ree.  
Et temo che nel numero de tali  
Anchora tu non sij. Epi. s'io fossi tale,  
A' uostra Maestà non uerria inanzi,  
Non è in me errore, Inuitto Imperadore,  
Se non l'hauer troppo creduto à fede  
D'huomo, che fede non conobbe mai,

Perch'

Perch'egli mi hà sottola fe tradita

Imp. Et come? Epi. Hauena, Imperadore Inuitto,  
Il Fratel mio prigion quest' Huomo ingiusto,  
Perch'egli hauea violata una Donzella,  
Et l'hauea condannato ad esser morto.

Imp. Et per questa cagione ingiusto il chiami?  
Ingiusto fora se lasciato hauesse  
Di così fare, & io l'hauerei punito,  
Non sai tu ben, che la uirginitade  
Dele Donzelle è uita, & che le ancide  
Al, honore chi lor violenza face,  
Et per ciò il violator degno è di morte?

Epi. Per questo ingiusto i non chiamo Iuriste,  
Ma uia maggior del duol mio è la cagione,  
Et mi fa creder la giustitia nostra  
Che, intesa la cagion del dolor mio  
Di gran compassion ui parrò degna,  
Et d'ogni gran supplicio, & graue pena  
Chi piena mi hà di così fiera ambascia  
Che questa uita ho in odio, & bramo morte.

Imp. Seguite adunque. Epi. Questi com' ho detto,  
Dannato hauendo à morte il mio Fratello,  
Et cercand'io, che mi facesse gratia  
Di donargli la uita. Imp. & ei la uita  
Donar non gli hà uoluto, & per ciò è ingrato?

Epi. Non per questo Signor, poi che per questo  
Sol cagion mi hauria dato di dolermi,  
Non di chiamarlo ingiusto. Ma cercando



Io pur di addur ragioni, per le quali  
Potessi uiuo e in libertade hauerlo,  
Egli fu ardito dishonestamente  
Chiedermi, mp. come dishonestament e?

Epi. Io dico il uero à la Maestà uostra  
Io repr endendol, sopra modo irata,  
Me ne partì, lasciandol che facesse  
Del Fratel mio quel, che pareo di farne.  
Et ecco mentre ch'io attendea di udire  
Quel, che piena mi hauria d'aspro dolore,  
Angela sua Sorella à ritrouarmi  
Venne, & mi disse, che il Fratel mio uiuo  
Iuriste mi darebbe, s'io uoleua  
Darmi à lui quella notte, & che il seguente  
Giorno celebrerebbe il matrimonio,  
E à le parole aggiunse il giuramento.  
Io misera, e infelice, ch'era tutta  
A' la liberation del mio Fratello  
Intenta sì, che sol questo bramaua,  
Veduta la saluezza del mio honore,  
Et che il Fratello liberar poteua,  
Da la simplicità mia misurando.  
Il core altrui, & non pensando mai  
C'huom, che rapresentaua la persona  
Vostra, di fede à me mancar deuesse,  
A' Iuriste andai, & mi affermò il medesimo,  
Prima ch' à lui mi congiungessi, & Dio  
Ne chiamò testimonio, & tutto il Cielo.

Il Maluaggio huomo. (prego, alto Signore,  
Che mi perdoni la Maestà uostra,  
Se dal giusto dolor, che mi traffige,  
In dolermi di lui parole dico  
Fuor del costume mio, ma nel uer degne  
Del bieco, & crudel atto, ch'ei mi h' à usato)  
Io mi giunsi con lui, sotto la fede,  
Et il Crudel, lo sleal, lo Ingrato,  
Et se peggio dir puossi, in quello istesso  
Punto, ch' à lui mi giunsi, oime infelice,  
Misera, oime, fece leuar la testa  
Al mio Fratello. Imp. & questo è uero?  
Epi. Più uer, che il uero. Et questa mane, poi  
Ch' à casa fui, oue attendeua lieta,  
Et piena di speranza il mio Fratello,  
Che ritornasse à me libero, & uiuo,  
Oime, misera oime, che non hò spirto,  
Non hò uoce a narrar torto sì grande,  
Ne credo, che la Maestade uostra  
Vdir il possa mai con gli occhi asciutti.  
Per la sua ineffabile pietade.  
Sù la bara mandato lo mi h' à il reo  
Col capo à piedi, oime, col capo à piedi,  
Inuitto Imperadore. imp. ò che cosa odo?  
Guarda di dirmi il uer, che s'io trouassi  
Che di un Governador mio detto hauesse  
Cosa sì horrenda, & che non fosse uera  
A te farei prouar la pena, ch'io

*A lui darei, se in ciò colpeuol fosse.*  
 Epit. *S'esser non troua la Maestà uostra  
 Quel uero, che le hò detto, io non ricuso  
 Di patire ogni stratio, e al fin la morte  
 Tanto aspra, quanto aspra la merta quegli,  
 Che mi hà con tale oltraggio afflitta tanto,  
 Che non sò come io mi ritroui uua .  
 Così, misera me sotto la fede,  
 Inuittissimo, & sacro Imperadore,  
 Hoggi, ch'ei detto hauea di celebrare  
 Publicamente le promesse nozze  
 Sotto la falsa fe de l'infedele  
 Insieme col mio honor morto hà il Fratello.  
 Et, poi che pare à la Maestà uostra,  
 Come ella ueramente hà detto dianzi,  
 Che l'honor sia la uita di noi donne  
 Ne ci possiam, perduto lui dir uiue,  
 Et poi che posto ella al gouerno hà questo  
 De la nostra città, perche seruasse  
 Mai sempre una inuiolabile giustitia,  
 Veggendo quanto ei la Giustitia hà offeso,  
 Humil io prego la Maestà uostra,  
 Se appresso lei pietà può quel, che deue  
 Nel cor di somma & giusto Imperadore,  
 Se appresso lei giustitia ottenne mai  
 Misera Donna, & poco men ch'uccisa  
 Sotto il mantel di Fede, & di Giustitia,  
 Che pietà in questo rio caso ui tocchi*

*Di me meschina, Et che dia la Giustitia,  
 Che tiene in voi il più honorato seggio,  
 A sì horribil delitto quella pena,  
 Che gli conuiene, Acciò che il Reo non goda  
 De la gran tradigion ch'egli mi ha usata.  
 Imp. Vattene in casa, & non dubitar punto,  
 Che se uer' è quel, che narrato m'hai,  
 Non ne sia per portar la pena Iuriste.  
 Degna di così horribile delitto.*

## S C E N A Q V A R T A.

Imperadore, Segretario, Iuriste.

Imp. **P**ARTI, se quello è ver, che mi hà narrato  
 Questa infelice Ciouane, che Iuriste  
 Habbia vna sceleragine commessa,  
 Cui simil non fù forse vdità mai?  
 Seg. Il caso è graue, veramente, pure  
 Potrebbe anch'esser, che non fosse tale,  
 Quale la Maestà vostra costei  
 Narrato l'hà, ne si dourebbe dare  
 Libertà ad altri di porger querele  
 De Magistrati loro à gran Signori,  
 Però, che seema ciò l'auttoritade  
 Di quelli, cui gli officii hanno commessi.  
 Imp. Anzi non deue mai chiuder gli orecchi  
 Principe alcuno à chi doler si vuole

Epitia

F

Di

Di chi torto gli face . siasi grande  
 Quanto esser puote più chi gli officii haue.  
 Che questo è vn fren , che lo fa stare à segno,

**Seg.** Sà vostra Maestà , ch'alcune donne  
 Facili sono à darsi à chile chiede ,  
 Con speranza di hauerne utile, ò hauere  
 Speranza di ridur poscia coloro,  
 A' chi date si sono, à douere esse  
 Prender per moglie , & se forse altrimenti  
 Auiene , esse si fingono da loro  
 Fauole , che sembianza hanno di vero .  
 Et, con la mente , & con querele finte,  
 Cercan d'indur quei che commandar ponno  
 A' coloro , à quali esse si son date,  
 A' far uendetta , ò à prenderle per mogli.  
 Et essere potrebbe ageuolmente,  
 C'hauendo questa Giouane il Fratello  
 In pericol di morte , habbia sperato ,  
 Se si daua ad Iuriste, di potere  
 Hauere il Fratel libero, & d'indurre  
 Iuriste poscia à prenderla per moglie ,  
 Et , poscia che auenuto l'è altrimenti,  
 Ella fint' habbia la fauola, ch'ella  
 Hora hà narrata à la Maestà uostra ,  
 Per indurla ad' hauer pietà di lei ,  
 Stringendo Iuriste à prenderla per moglie.

**Imp.** Io vorrei ben, che, in seruigio di Iuriste,  
 Tal fosse il caso, qual tu diuisato

Hora

ora me l'hai, Ma la nobilitade ,  
 Ond' è nata costei , che lo mi accusa,  
 ( Ch'io la conosco , & sò il legnaggio suo ,  
 Esser non men, che quel d' Iuriste illustre,  
 Et sò , ch' a le virtù tutta si è data  
 Insino da fanciulla ardentemente )  
 Pensar mi fa, che non sia punto meno  
 Di quel , ch' ella mi hà esposto , & s'error tale  
 Commesso hà Iuriste, io non so come mai  
 Core ha uuto habbia di uenirmi innanzi  
 Sta mane, come uenne, arditamente .

**Seg.** Questa sua confidenza puo mostrarui ,  
 Ch' assai meno è , di quel , ch' ella ui hà detto ,  
 Quando pur qualche cosa anche ne fosse .

**Imp.** Io sò , che non si dee determinare  
 alcuna cosa , se de l' altra parte  
 Non si ode la ragion . V à tu ad Iuriste,  
 Che ne la mia anticamera hò lasciato ,  
 Et digli, che, di subito , à me uenga,  
 Et fa , che tu parola non gli dica  
 Di ciò , che detto mi hà quella Donzella,  
 Ne alcun di uoi , che sete hora qui meco ,  
 Ardito sia di fargliene pur cenno,  
 Quando egli sia qui giunto . Perche uoglio  
 Su questo fatto à l' improvviso ac cordo.  
 Che dal uiso, da gli atti, & dal parlare  
 Io potrò hauer del uero inditij chiari .

**Iur.** Mi hà detto il Segretario, che lasciata

F 2 La

La cura, che la vostra Maestade  
Data mi hauea, di subito à lei venga.

Imp. Ho inteso, che tagliare hai fatto il capo  
Questa notte a Vico, perch'egli haueua  
Ad vna Verginella fatto forza,

Iur. Così fatt'hò, perche così la legge,  
O' uer statuto di questa cittade  
Hà così statuito. Imp. In questo hai fatto quell  
Che ti si conueniua. Ma egli forse  
Statuito la legge, che, per fare  
Satio vn libidinoso tuo appetito,  
Tu promesso habbi a la Sorella sua.

Iur. Oime, misero, oime, Imp. di darle fuori  
Il Fratel liber, s'ella giacea teco,  
Et di torla per moglie? Perche taci?  
Et perche impallidisci? & perche tremi?  
Et perche non rispondi? L'innocenza  
Franca risponde. Et poscia che satiata  
La tua libidine hai, ti hà questa legge  
Forse commesso, che le mandi à casa  
Sù la bara il Fratel, col capo à piedi?

Iur. Mi pregò, che il Fratello io le mandassi,  
Gli ele promisi liber, ma non viuo,  
Et tanto atteso le hò, quanto promisi,  
Ma non promisi à lei, ne ad altri mai,  
Di prenderla per moglie. Imp. Ella mi addu  
Per testimon la tua Sorella istessa,

Iur. Non vuol la legge, che sorella possa

Testifi-

Testificato far contra il Fratello.

Imp. Non bisogna, che tu rifugga a questo,  
Perche chi hà auttorità di far la legge,  
Anche auttoritade ha di dispensare  
(Quando il chiede la cosa, e il chiede il tempo)  
Quel, che vietar potea la legge data,  
Imperochè le leggi statuite  
Non son, perche fauor diano a maluagi,  
Et, se tu il testimon de la Sorella  
Temi, creder mi fai, che sia anche peggio  
Di quel, che detto mi ha quella Meschina.  
Và chiama a me qui la costui Sorella,  
Et tu vattene dentro, che non voglio  
Che, l'esser qui presente, sia cagione  
Ch'ella mi dica men che il ver, Iur. mi uegga  
Giunto a mal passo. Imp. da principio i' uidi  
Al modo con che Epitia il caso acerbo  
Mi narrò fieramente lagrimando,  
Et hor da l'impallidir d'Iuriste.  
Che gli hà tolto il parlar, ch'egli era in colpa,  
Vna pura conscienza l'innocente  
Fa pronto a le risposte. Ma la colpa  
Lega la lingua, e il reo fa restar muto.  
Ma stiasi certo pur Iuriste, ch'egli  
Di così graue, e abominuol torto  
Haurà tal pena, che la cruda piaga  
Saldata fia, ch'a la Giustitia hà impressa.  
Sotto la fe inganando malamente

F 3

La

La gran simplicità de la Donzella,  
Che per lo sangue illustre, ond' ella è nata  
Meritaua da lui pregio, & honore.

## S C E N A Q V I N T A.

Angela, Imperatore, Epitia.

Ang. **C**H E mi comanda la maestà uoſtra?

Imp. Angela, è officio di ben nata donna,

Et che da illustre sangue ſia diſceſa,

Come uoi ſete, non negare il uero,

Se il deueſſe ben dir contra ſe ſteſſa,

Et però, per hauer la ueritade

Hora da uoi hò fatta adimandare,

Sicuro che non la mi negarete.

Ang. Sinceramente a la Maestà uoſtra

Dirò quel, che ſaprò. Imp. io il credo certo,

Però ditemi, è uer che il Fratel uoſtro

Vi faceſſe promettere ad Epitia

Di prenderla per moglie, & liber darle

Il ſuo Fratel già condannata à morte,

Et che ella à lui ſi congiungeſſe ſotto

Promeſſa tale? Ang. Sacro Imperadore

Saper potrete ciò meglio da Iuriſte

Che da me, & però ben ſia ch' ad eſſo

Il dimandiate, che piu degno ſia

Ch' egli renda di ſe conto, che io

Di ciò ragioni. Imp. il uò ſaper da uoi,

Et

Et gran ſenna farete a laſciar queſte

Fughe da parte, & riuelarmi il uero

Che, nol uolendo dir, poi che nel chiedo,

Coſi amoreuolmente, io u' aſſicuro,

Che laſcierò da parte il grado illustre

Onde diſceſa ſete, & con tormenti

Sarete aſtretta à paleſarmi il uero

Ang. Il tormento, maggior, che poſſa hauer

Vna anima ben nata, è la conſcienza,

Io non potrei formare una parola

Contra la uerità, Imp. ditemi adunque

Se tanto è uer quanto ui ho chieſto dianzi.

Ang. Egli uero è, che tanto mi ſe dire

Quanto mi dice la Maestà uoſtra,

A' quella Cionanetta, il Fratel mio,

Ma in ciò ſi ſalua, perche dice, ch' egli

Ben le promiſe fuor di prigion darle

Il Fratel ſuo, ma non di dargliel uiuo.

Imp. Non ſ'ingannan coſi le Virginelle,

Et non credo, che uoi di ciò parlaſte,

Come de l'honeſtà uera amatrice,

Senon perche ſortiffe intiero eſſetto.

Il ragionar, che uoi con lei faceſte.

Ang. S' altrimente penſato haueſſi, mai

Io fatta non l'haurei ſimil promeſſa.

Imp. Poi che le prometteſte che l'haurebbe

Per moglie, i' uò che per moglie la prenda.

Ang. Molto degna di uoi coſa farete,

F 4

Et

*Et io ne rimarrò molto contenta.*

**Imp.** Chiamami Epitia. Non si deono fare  
Da chi hà i governi in man de le cittadi,  
Cose si abomineuoli, & il giusto  
Vuol, che chi si dà à farle, à costo suo  
Le si troui hauer fatte, & così voglio  
Che interuenga ad Iuriste. **Ang.** face spesso  
La Ciouentù gir altri fuor del dritto,  
Et l'huom fà questa età degno di scusa,  
Ma, comunque si sia, io tengo certo,  
Che il Fratel mio di quel sarà contento,  
Che sarà a grado a la Maestà vostra.  
**Venuta è Epitia.** **Imp.** Poi che questa  
Donna verace, mi ha affermato quello  
Vero esser, che tu dianzi detto mi hai,  
Io voglio, che come ella ti promise  
Tu sij d' Iuriste moglie. **Epit.** Se preghiere.  
Giuste possono tanto appresso uoi  
Giustissimo, & inuitto Imperadore  
Quanto deono potere, Io prego humile-  
Mente quanto piu posso, & riuerente  
La vostra Maestà, che non mi uoglia  
Far accoppiar con quell'huomo maluagio,  
Che mi ha sotto la fe fatto tal torto,  
Che tutti i giorni miei saranno angoscia,  
Et pianto, & doglie. oime ch'esser deuessi  
Giunta a chi mi ha tradita, esser più tosto  
A' le fiere esser cibo, che a lui giunta

*A lui*

*A lui del qual non uide il Cielo unquanco  
Il più crudel, ne che più meritasse  
Da la giustitia uostra aspro gastigo,  
Et questo sol ui chieggio.* **Imp.** noi uogliamo  
Che in ciò tu ci compiaccia, & che à noi poscia,  
Lasci cura del resto. **Ang.** voi deuate  
Senza disdetto alcun, Figlia ubidire  
In quel sua Maestà, c'honor ui apporta.

**Epit.** Sia come piace à la Maestà uostra,  
Ma io non ne farò contenta mai.

**Imp.** Si ben sarai. Gite Angela con lei,  
Et ambidue andatiue con esse  
Et fate, che la sposi, & che l'assegni  
Dote conueniente al grado suo,  
Sù le prime castella del suo stato.  
Io non senti giamai dapoì ch'io presi  
De l'Imperio lo scetro, & la corona,  
Cosa, che più molestia mi porgesse,  
Et più auanzasse ogni malitia humana,  
Di questa, c'hò udità hoggi. Tolerare  
Si puote alquanto, ch'un nemico à l'altro  
O graue danno faccia, ò graue oltraggio,  
Ma che mostrando amor, sotto la fede  
Altri inganni chi crede à le promesse,  
Tolerar non si puote. Ma non prima  
Mi rimarrò, che conoscerà Iuriste  
Che ueder uoglio sodisfatto à pieno  
Al torto, ch'egli hà fatto à la Giustitia,

*La*

La quale io uoglio, che rimanga sempre  
Candida più, che un candido armelino,  
Ne le man di color, che da me hauranno  
De le città il gouerno, & de gli Stati.

## C H O R O.

**H**ORA, che fine hauran lieto, & felice  
Le noie ond'erauam triste pur dianzi,  
Nulla à temere habbiam più d'infelice.  
Onde sperar dobbiam che soprauanzi  
Si già il sofferto mal la noua gioia,  
Che stato col tranquillo hora ci auanzi,  
Tutto quel, che contrista, & quel ch'annoia  
Prego che si risolua in liene uento,  
Et quanto di duol è tutto si muoia.  
Tu che far suoli ogni mortal contento,  
Vero auttor de le nozze almo Himeneo.  
Non esser prego à rallegrarci lento.  
Se matrimonio il tuo nume mai feo  
Cb' à pieno meritasse alto fauore  
Fosse d'huom puro ò pur di Semideo.  
Punto nol meritò da te maggiore  
Fra lo stuolo mortale altri giamai,  
Dopò le angoscie, & dopò il gran dolore.  
Vieni, Himene, Himeneo, uieni, à che fai  
Tanta dimorra? à che prolunghi tanto  
Il tuo uenir, leua ogni indugio homai.

Vestiti

Vestiti homai il tuo dorato manto,  
Et uien quà, oue il tuo nome intorno suona,  
Sì, che s'ode Himeneo per ogni canto.  
Lascia Himeneo, lascia Helicon,  
Ben che à te grato, & uien quà oue ti chiama  
Con desire infinito ogni persona.  
Epitia te Himeneo, te Epitia chiama,  
Ella h' in te ogni speranza, ogni suo bene.  
Et posto hà il fine in te ogni sua brama.  
Himeneo, Himene, Himeneo uieni, Himene  
Con l'accesa tua face, & con il uelo  
Et con ciò, ch'altri ad accoppiar attiene.  
Chiama che uenga à te Vener dal Cielo,  
Quella, che le ben nate anime accende  
Di desio honesto, & di celeste zelo.  
E il sacro Amor, che con la face attende  
A' empire i cori di diuin desire (de  
Non quel, che mai non gioua, & sempre offen  
Fà che siano ambi due teco ad unire  
Quest' anime cortesi, sì che sdegno  
Od odio non le possa dipartire.  
Non uaglia contra lor maluagio ingegno,  
Ma con nodo sì saldo stiano insieme.  
Che tutti i lor pensier uadano à un segno.  
Et cresca il desio in lor, cresca la speme,  
Et regni in ambidue sol' una uoglia,  
Che gli accompagni insino à l'hore estreme.  
E uo che il piede pone entro la soglia,  
Himene

Himene, & ha per mano il suo Fratello,  
 Che à pudichi pensier gli animi inuoglia,  
 Et vener santa, madre à questo, e à quello.  
 Che desio spira ne l'alme ben nate  
 Di assimigliarsi amando al primo bella.  
 Te adunque salutiam con menti grate  
 Himeneo, Himene acciò che sian mai sempre  
 Di fermo nodo queste alme legate.  
 Pà che le lor dolcezze mai non stempere  
 Sorte contraria, ò uero acerbo caso,  
 Ma se ne stian fra fortunate tempere  
 Da questo giorno insino al loro occaso

Il fine del quarto Atto.

A T T O

A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A.

Secretario, Imperadore.

Seg.



V ALHORA i' pensome  
 co à quel, ch' auiene  
 Ne successi mondani, in  
 questa uita,  
 Veggo ch' è uero, che pen-  
 siamo noi,  
 Et che il Signor del Ciel  
 poscia dispone,

Che non uoglio dar io gli auenimenti  
 Ch' occorron fuor de l'opinion nostra,  
 A quella cieca, e inconstante cagione,  
 Che si han finta i più saggi, & l'hanno detta  
 Fortuna. Non pensò per quel c'hò inteso,  
 Iuriste di hauer mai per moglie Epitia,  
 Ma solo di goderla come donna  
 Da lui amata. Ma Dio c'hà ueduto.  
 L'animo con che à Iuriste ella si diede,  
 Disposto hà, & degnamente, che gli sia  
 Ella moglie. Et tengo anche per certo,  
 Che, poi ch' Epitia si aspramente offesa  
 Da Iuriste fù (che, per uer dir, l'offesa

Et



Fù fuor d'ogni pensier, graue, & acerba  
 Gli hauria più tosto voluto vedere  
 Il capo à pie, che per marito hauerlo,  
 Et pur vopo è, che per marito l'habbia,  
 Et seco uua tutti i giorni suoi.

Quantunque ella ne resti mal contenta,  
 Ne miglior modo si haueria potuto,  
 Trouar di questo, à che si è appreso il nostro  
 Giustissimo, & inuitto Imperadore,  
 Per estinguer fra questi sangui illustri  
 Quello, che si era già sì acceso, foco,  
 Del qual arder potea tutta la Magna.  
 Veggo l'Imperadore uscir del tempio,  
 Que ir uolea, sin quando uscì di corte  
 Per render gratie, come suole, à Dio,  
 Io gli uoglio narrar quel, ch'è conchiuso.

Imp. Hà presa Iuriste per moglie Epitia?

Seg. Non uie stato bisogno di gran preghi,  
 Perche, tosto che intese, che ciò hauea  
 Deliberato la Maesta uostra,  
 Fù contento di far quant io gli dissi,  
 Per nome d'essa, & le assignò la dote  
 Al grado conueneuol de la Donna.

Ma mostrò ben di non n'esser contenta  
 La Giouane, perche tanto tosto, ch'egli  
 Sposata l'hà, se n'è partita, e hà detto,  
 Che prima diuerria la neue fuoco  
 Et che il fuoco saria qual ghiaccio freddo,

Ch'ella

Ch'ella ad Iuriste si ponesse à lato.

Imp. Non haurà d'aggrauarsi ella per questo,  
 Perche che l'hà ligata con Iuriste,  
 Anche slegar la vuole immantimente,  
 Et in sua libertà lasciarla sciolta.

Et credi tu forse che finito  
 Sia di dar qui il suo dritto à la Giustitia?  
 Sodisfatto hò à l'honor de la Donzella,  
 Resta ch'io sodisfaccia anche à l'oltraggio  
 Ch' Iuriste fatto l'hà, sotto la fede,  
 Che non ciò, c'habbia riceuuto inganno,  
 Sotto entrichi, & viluppi di parole,  
 La gran simplicità de la Donzella,  
 Liber promise di darle il Fratello,  
 Et la libertà stata, è che mandato  
 Gliel'hà il crudel, col capo à piedi, à casa,  
 Non curando ne se ne Matrimonio,  
 Ritorna tu ad Iuriste, & digli, ch'egli  
 Disponga, come gli piacerà meglio,  
 Tutte le cose sue, Perche dimane  
 Io uoglio, che gli sia leuato il capo,  
 Et che ad Epitia appresentato sia,  
 Perche ella resti de l'oltraggio paga,  
 Ch'egli le hà fatto. Et così uò ch'impari  
 Da lui ciaschuno di non fare inganno,  
 Sotto promesse, con la fè fermate.

Seg. Ai sacra Maesta, poi che l'honore  
 Saluo è de la uiolata Donna, troppo

Aspra

*Aspra sentenza parerà ad ognuno,  
Che fia per ciò tolta la uita à questo  
Illustre Caualiere . Im. Caualiere  
Non è ne si può dir, chi opra male ,  
La legge ci è, che chi Vergine sforza,  
Emendi con la morte il graue errore.*

*Seg. Gli si è data ella, ei non le hà fatto forza ,*

*Imp. Stato saria men mal, che sol uiolata  
L'hauesse, & non l'hauesse fatto oltraggio  
Con la giurata fede, promettendo  
Di prenderla per moglie, che à quel modo  
Violata haurebbe sol la pudicitia.  
E' così, hà offesa quella, e offeso insieme  
Il Re del Ciel, la fede, & le ragioni .  
Che statuite sono al Matrimonio  
Da le diuine leggi, & da le nostre,  
Però, senza altra replica, ua pure  
Et di che si apparecchi, come hò detto ,  
A' riceuer la morte, & pongli intorno.  
Custodia diligente. duolmi molto,  
Che la maluagità di questo reo,  
C'haunto hò caro, al par di ciascun' altro ,  
Che mi sia in corte di honorato grado,  
Per si graue delitto mi habbia indutto  
A' scuerità tal, ch'ou'io pensaua  
Di hauergli à dar honesto guiderdone,  
Degno del sangue illustre, ond' egli è nato,  
Et del desir, che d'honorarlo hauea,*

*Costretto*

*Costretto mi habbia à condannarlo a morte,  
Ma chi lasciasse casi tanto atroci  
O' per fauore , ouer per amicitia,  
O' per rispetto di nobilitade  
Senza la pena debita , anderiano  
Le leggi in nulla , in nulla la Giustitia ,  
Et diuerriano le cittadi alberghi  
Di graui ingiurie , & tradimenti graui.  
Ch'ogni mal ardirian gli scelerati,  
Et diuerria infinito il numer loro.  
Il che , oltre il danno vniuersal, saria  
A' noi d'ineuitabile vergogna ,  
Cui dato hà il Cielo il gouernare il Mondo.*

## S C E N A S E C O N D A

*Angela sola.*

*S* I deue ne principi de le cose  
Considerar , che fin possino hauere ,  
Et chi questo non fa , proua souente  
Il contrario di quel , ch'egli pensaua ,  
E Iuriste ne farà, trista me , fede.  
Pensossi ci , per hauer goduta Epitia,  
Di deuer esser più d'ognun felice ,  
Et , per hauer fatto à Vico dar morte,  
Per cagion de la Vergine violata,  
Pensò esser caro al sacro Imperadore

*Epitia.*

*G*

*Più,*

Più, ch'egli fosse mai, & il contrario  
 Et de l'uno, & de l'altro hoggi è auenuto.  
 Ma se, come deuea, maturamente  
 Del tutto il fin considerato hauesse,  
 Incorso non sarebbe ne l'angoscie,  
 In ch'egli hora è, & io non saria inuolta  
 Nel graue affanno, che mi afflige l'alma,  
 Che tosto che gli ha detto il Segretario  
 Che l'halo Imperador dannato a morte,  
 Paruto mi è, che mi sia stato tolto  
 Dal busto oime con la secure il capo.  
 Vidi io, misera me, che non potea  
 Altro quindi auenir, che quel, ch'io veggo  
 Auenuto esser. Ne mancai di dirgli  
 Il mio parere. Ma non diede orecchio  
 A le parole mie, come deueua.  
 Hor, che giunto si vede, oime, a l'estremo,  
 Si duol di non mi hauer prestato fede.  
 Et mi prega, ch'io cerchi di trouare  
 Il modo di potere indurre Epitia,  
 Poscia che moglie gli è, che cheggia gratia  
 Per lui di vita al sacro Imperadore.  
 Et ciò impossibil veggo. Perche Epitia  
 Tant'odio ha conceputo contra lui,  
 (Ne senza gran cagion, per dire il vero)  
 Che tutti i preghi si rimarran uani.  
 Et per ciò, tanto graue è il mio dolore,  
 Che non sò come io mi rimanga viua,

Io veggo, ai lassa, ouunque i mi riuolga,  
 Che null'altro mi auanza, che pregare  
 La Maestà diuina, che mi porga  
 Tanto di lume, che scorder'io possa  
 Via, di poter saluar la uita a Iuriste,  
 Et me leuar di così graue affanno.  
 Che se al Fratello mio sia dato morte,  
 Io non uò rimaner dopo lui uiua,  
 Che mi par trista me, ch'io stessa sia  
 Cagion de la sua morte, Poi ch'io dissi,  
 Come la cosa fù à l'Imperadore.  
 Ma che poteu'io dir se non il vero?  
 Et come mi poteua io pensar mai,  
 Che, poi ch' Iuriste hauea per moglie Epitia,  
 Per volontà de la Maestà sua,  
 Ne deuesse seguir si aspra sentenza?  
 Ma chi è questa ch'io veggo vscir da Epitia?  
 Ella mi pare Irene. E d'essa certo.  
 Forse che Dio la mi hà mandata auanti  
 Perch'ella acconcio mezzosia a piegare  
 Epitia à usar mercede al Fratel mio,  
 Sò ch'ella mi ama, & è appresso ad Epitia  
 Di molta auttorità, gir le uò incontro.

## S C E N A T E R Z A.

Angela, Irene.

Ire. **N**ON hò ueduta l' hora di potermi  
Partir da Epitia, perche mi hà sì piena  
Di dolore, & di affanno il fiero caso.  
Ch' auenuto hoggi l'è, che sono uscita  
Fuori di me. Pouera Epitia, come  
Volte si sono le speranze, ch' ella  
Haueua di esser più che mai contenta,  
In vn momento, in così graue angoscia.

Ang. **Q**uì, Irene, io non potea ueder persona  
Che più grata mi fosse, ouer più acconci  
A' darmi aiuto in un mio graue caso,  
Irene, è cosa humana hauer pietade  
Di chi si troua giunto à caso estremo.  
Ne cosa è, che ci faccia più uicini  
Ire à gli Dei, che procurar la uita  
A' chi si uede hauer la morte inanzi.  
E i ueri amici mostran gli aspri colpi  
Che la Fortuna da, con fiera mano.

Ire. **M**ai non mi chiese aita alcuno, ch' io  
Non gliene fossi larga, & ciò uer uoi  
Vserò tanto più, con pronta uoglia,  
Quanto il chiede l' antica amista nostra,  
Et ne le cose uostre auerse tanto

Mi trouerete amica, quanto sempre  
Stata amica ui son ne le felici.

Ang. **B**uon tempo hà, ch' io conosco questa uostra  
Natura benignissima, & mi hà data  
Speranza ciò, che non chiederò in uano  
Mercè a la bontà uostra, Ire. per ch' io possa.

Ang. **S**aprete adunque, che l' Imperadore,  
Per uoler pienamente sodisfare  
A' la Nipote uostra, ha condannato,  
Ha condannato, Irene, il Fratel mio.  
Il mio caro Fratell' a morte, & uuole  
Che tagliata diman gli sia la testa,  
Et offerta ad Epitia. Ire. O' caso strano,  
Nulla di questo Epitia sà, & mi duole  
Di ciò, perche le noie de gli amici,  
Mi paiono mie proprie. Ma che aita  
Vi poss'io, Angela, dare in caso tale?  
Irene molta, se ui disponete,  
Per la uostra ineffabile bontade,  
A' persuadere a Epitia, che perdoni  
A' Iuriste il fallo, & poi che l'è Marito  
L'habbia per suo Marito, & non per hoste.  
Et sua Maestà preghi che non uoglia  
Scior, con modo sì fiero, il santo nodo  
Con cui gli ha giunti insieme. Ire. hò uista Epitia,  
Angela, accesa di sì graue sdegno,  
Per la morte ch' Iuriste diè a Vico,  
Et tanto mal contenta, che piaciuto

*A l' Imperador sia giungerla a lui,  
 Che non credo che mai piegar si possa  
 A' questo far . ANG. Irene, io sò che vi ama,  
 Da madre Epitia, & vi hà in gran riuerenza,  
 Et creder ciò mi fà, che s'ella vede  
 Farui in ciò cosa grata, e vsiate voi  
 Quella efficacia, che saprete vsare,  
 Et che vuol l'amistà nostra ch'usiate,  
 Per ciò ottener, non si porrà ella al niego.  
 Et, oltre ch'io mi vi terrò obligata  
 Eternamente, voi vi acquirerete,  
 Per opra sì pietosa, eterno honore.  
 Ire. Io vi prometto tutto quel, che mai  
 Far per me si potrà, chiamisi Epitia,  
 Et voi stessa vedrete, quant'io brami  
 La contentezza vostra, Va ad Epitia,  
 Et dì, che qui l'attendo. Ma, nel vero  
 Et credo ch'anche voi uel conosciate.  
 E' malageuol cosa il dispor core  
 Offeso grauemente, a vsar clemenza,  
 A' chi gli hà fatta sì solenne ingiuria,  
 Qual ad Epitia hà fatta il Fratel vostro.  
 Et riprender potriami, a gran ragione,  
 Epitia, ch'io che deueri cercare  
 Non meno, ch'ella, la vendetta, lei  
 Cercassi di disporre a perdonare  
 Sì graue oltraggio, & così graue offesa.  
 Ma voglio che preuaglia l'amicitia*

Ad

*Ad ogn'altro rispetto, in caso tale,  
 Che stimo che sia più de la vendetta  
 Degno di nobil core il perdonare,  
 L'offesa hauuta a chi perdono chiede.  
 Epitia viene. Voi comincerete  
 A' sporle la cagion per cui l'habbiamo  
 Fatta chiamare, & io ouunque bisogno  
 Fia, sopplirò bene efficacemente.*

## S C E N A Q V A R T A.

Angela, Irene, Epitia.

**C**HIAMAR vi hà fatto Irene, che qual figlia  
 Vi ama, & qual Madre voi deute amare,  
 Perche ui piaccia d'essermi cortese,  
 In cosa ch'è voi fia di molto honore,  
 Et di gran contentezza a me, che fui,  
 Prontissima mai sempre a compiacerui,  
 Veduto hauete Epitia, quant'io sia  
 Stata pronta a ver dire intorno a quanto  
 Era fra Iuriste, & voi occorso dianzi,  
 Acciò che saluo l'honor vostro fosse.  
 Epit. Ve n'hebbi gratia, & la ui hauerò sempre,  
 Perche voi feste quel, che conueniua  
 A' Donna nata di progenie illustre.  
 Ire. Fu certo officio degno, che memoria  
 Ne habbiate sempre, & che le vi mostriate

G 4

Crata

*Grata del beneficio riceuuto.*

*(Come detto mi hauete) hoggi da lei.*

**Epit.** *A' ben colma misura troueramme*

*In ogni cosa a compiacerla pronta.*

**A.** *Io mai non mi promisi altro di uoi.*

*Che non si puo aspettar da nobil alma  
Altro che nobiltà, che cortesia.*

*Afficurata adunque, Figlia cara,*

*(Che per l'età io ui posso esser madre,*

*Come in casa ui dissi, non ha molto,*

*Et per l'età potete a me esser figlia)*

*Da questo uostro buon uoler, da questa*

*Vostra larga promessa, io ui prego*

*Che ui piaccia leuare il mio Fratello*

*Da la morte, a la qual, per uoi, dannato*

*L'ha il sacro Imperadore. Epi. è giunto adunque*

*Questo maluagio al fin, di ch'egli è degno?*

**Ang.** *Lasciatemi finire, a uoi disdetto*

*Non farà mai sua Maeſtà, se uoi,*

*Con que preghi, che uole il Matrimonio*

*Celebrato fra uoi, gliele chiediate,*

*Gliel chiederete, per singolar gratia.*

**Epit.** *Non mi parlate di quest'huom maluagio,*

*Degno di mille croci, & mille morti,*

*Che data mi ha cagion di odiarlo sempre,*

*Et s'è dannato a morte, a morte uada.*

*Che, se uoi meritate appo me molto,*

*Merta egli, che gli brami ogni gran male,*

*Per*

*Per l'aspra tradigion, ch'egli mi hà usata.*

**Ire.** *Figliuola mia si deono dipor gli odi*

*In caso tale, à uoi poco util fia,*

*Che muoia Iuriste, ma ui fia d'honore*

*Il leuarlo da morte, & dargli uita.*

**Ang.** *Epitia in uoi sol'è la sua salute,*

**Epi.** *Del mio Fratello in lui la salute era,*

*Et promesso mi hauea di liberarlo,*

*Et la liberation stat'è la morte,*

*Mancandomi di fe questo crudele,*

*Indignissimo d'esserui Fratello,*

**Ire.** *Quanto merita men questo meschino,*

*Tanto maggior la lode uostra fia,*

*Se, à sì grand'uopo, gli prestate aita.*

**Ang.** *S'egli u'offese, col mancar di fede,*

*Ciouato uì hò, nel render testimonio,*

*In fauorir la pudicitia uostra,*

*Quando chiesto me n'hà l'Imperadore,*

*Et, se tocca non sete da pietade*

*Di lui, pietà di me ui tocchi almeno.*

*Oltre, ch'essendo à uoi marito Iuriste*

*A' somma crudeltà ui fia imputato,*

*S' à morte il lasciat'ire, & troppo strano*

*Guiderdone darestè l'opra usata*

*Da me à uostra salute, & io mi haurei*

*Da biasimar mai sempre del fauore*

*Epitia, fatto à uoi, poscia che quindi*

*Nasce del mio Fratello, oime, la morte,*

*Ai*

- Ai Angela infelice, & sventurata  
Et più d'ogn'altra trista tu saluata  
Haurai Epitia, e, in guiderdone Epitia  
Di così grato officio, vuol che muoia  
Il tuo Fratello, oime, Figliuola mia,  
Se à ciò considerar ui volgerete,  
Mi trouerete degna di pietade,  
Tanto più, quanto humilmente ui chiede  
Perdono Iuriste. cosa che indurrebbe  
A' donargli perdono ogni nemico,  
Se bene hauesse il cor di dur macigno.*
- Ire. Da uoi mercede, Epitia, Angela merta.*
- Ang. La merto, Epitia, ne la mi deuate  
Poscia, che la ui chiedo, oime, negare.*
- Ire. E' cosa di uoi degna il contentare  
Lei poscia che si affettuosamente,  
Con la sua Maestà parlò per uoi.*
- Ang. Perdono Iuriste ui dimanda Epitia,*
- Ire. E' degno ch'al Marito perdoniate,  
Poi che pentito si rimette in uoi,  
Et ui chiede perdon, cosa è da fiera,  
E' indegna del cortese animo uostro,  
A' tanta humilità negar perdono.*
- Ang. Deb perdonate à me l'altrui peccato,  
(Se mercè usare à lui forse ui spiace)  
E usate la natia uostra clemenza,*
- Epi. Perdon luogo non hà, se non ui è colpa,  
Però mestiero à uoi non fà perdono,*

La

- La clemenza, ch' à lui uò usare è, ch'io  
(Pur che l'Imperador lo mi conceda)  
Leuar gli uò con le mie mani il capo.*
- Ang. Ai se seguisse ciò uoi diuerreste  
Odiosa, non ch' à gli huomini, à le fiere.*
- Ire. Epitia, è uer quel, ch' Angela ui dice,  
E deuate scacciarui fuor del core  
Pensier così crudele, & così sozzo.*
- Ang. Mercede, homai, Epitia, homai mercede.  
Senon per altro, almen per uostro amore.*
- Epi. Io non son per mutarmi di pensiero,  
Seguane cio, che può seguirne, à Dio,*
- Ire. Gire i uò seco, & userò ogni ingegno,  
Per farla diuenir di miglior mente.*
- Ang. Io ue ne prego, io ue ne prego Irene,  
Et ue ne rimarrò sempre obligata,  
Che se crudel destin ueder mi fesse .  
Morto questo Fratel, ch' è la mia uita ,  
Non uorrei souraſtare un' hora al Mondo.*

## S C E N A Q V I N T A.

Angela, Capitano .

- Ang. S'è non puote ammollire il core Irene  
Di questa irata Giouane, la sperne  
Perduta hò in tutto. Crudo Iuriste è stato .  
Ad Epitia, io non sò negare il uero,*

Ma

Ma non fà però questo, che non sia  
 Sorella à Iuriste, e Iuriste à me Fratello.  
 Et che gran duol non mi traffiga il core,  
 Insino à le radici, quand'io penso  
 Al pericolo graue, ch'io gli ueggo  
 Soprastare, & s' Epitia si rimane  
 In questa opinione, in che si è mostra  
 Fermissima uoler sempre restare,  
 Al fine sono anch'io de la mia uita.  
 Ma chi è costui, che di qua uenir ueggo,  
 Con que compagni? Parmi il Capitano  
 De la Giustitia. Ai misera, deue ire  
 A condurre il Fratel mio à la prigione.  
 Ai miser Fratel mio, Fratel mio caro  
 Quanto per te, & per me meglio sarebbe  
 Stato, che quella fe serbata hauesti,  
 Che data haueui di pigliare Epitia  
 Per moglie, & liber darle il suo Fratello?  
 Fai forse, oime, per condurre il Fratello  
 Mio à la prigione. ca. No, ma hauendo inteso  
 Ch'era con uoi quì Epitia, & ch'ella à preghi  
 Vostri non uolea usar mercè ad Iuriste,  
 Et che per cio erauate in graue angoscia,  
 Compassion di uoi, del Fratel uostro  
 Mi hà tocco il core, & era qui uenuto  
 Per parlar con Epitia, con sicura  
 Speranza di operare, à comun bene,  
 Qualche cosa di buono. Ma poi ch'ella

Non

Non si troua esser quì, fatele dire  
 Che sia contenta udir quel, ch'io uò dirle,  
 Et forse io poterò condur le cose  
 A' molto miglior fin, che non pensate.  
 Ang. Di questo buon uoler ti rendo gratie,  
 Ma, Capitan, quel, che non han potuto  
 Fare i preghi d'Irene, è i preghi miei,  
 Et il perdono, che li hà chiesto Iuriste,  
 Non farai tu. cap. Forse farollo, sempre  
 Bene si dee sperar ne casi auersi,  
 Che spesso auien, che quanto son più acerbi  
 I casi, & quanto son piu disperati,  
 Tanto ne sorge, per diuina gratia,  
 Fin più felice. Ang. io uorrei ben che questo  
 Augurio buon sortisse effetto buono,  
 Ma, se da Epitia ciò si dee sperare,  
 Ne son fuor di speranza, cap. Fate, ch'io  
 Con lei ragioni, & non ponete tanto  
 Disperata la cosa, Ang. Io non ui uoglio  
 Esser presente, Perche ricusando  
 Com'hà fatto insino hor, io rimarrei  
 Più, che non sono, afflitta, farò dirle,  
 Che uenga à parlar teco, Et uoglia Dio,  
 Che uan sia il mio timore, & che sia certa  
 La speranza, che tu cerchi di darmi.  
 Cap. Marauiglia certo è destare à speme  
 Chi se ritroua in gran doglia sepolto,  
 Et spesso auien, che, anchor che uegga quasi

La



*La cosa certa, non vuol prestar fede  
A' chi cerca di trarlo fuor d'affanno,  
Et chiaro il fà questa affannata Donna,  
A' cui non hò potuto porre in core  
Cosa, che le dia punto di speranza,  
Et spero pur poter d'affanno trarla .*

## S C E N A S E S T A .

*Epitia, Capitano .*

*Epi. C H E vuoi tu hora da me? Ca. ragionar uoglio  
Con uoi di cosa, che non ui fia ingrata ,*

*Epi. Ai Capitan, da poi che tu mi offrìsti  
Il mio Fratello in quella aspera forma ,  
In che offerir mel fè quel Traditore ,  
V dir non posso più, cosa, che grata  
Esser mi possa, Cap. Et che parràui s'io  
Pensier mutar faròui con letitia  
Tale, che ui terrete esser beata ?*

*Epi. Esser potria, ma credel nol uoglio io,*

*Cap. Madonna i' vò che lo teniate certo .*

*Epi. Auanza questo ogni potere humano.*

*Cap. Piacciaui prego di uenir con meco  
Al sacro Imperadore, & uederete,  
Che la bontà diuina ui hà serbata  
A' menar lieta, & gloriosa uita.*

*Epi. Nela corte non è l' Imperadore,*

*Che*

*Che dianzi egli uscito è, Ma non pensasti  
Di voler ragionar di chieder farmi  
Cratia per lo maluagio, e iniquo Iuriste ,  
Che insino ad hor, ti dico che gittati  
Saranno i preghi, & le parole al uento.  
Che ne uoglio ueder tutto lo stratio,  
Che si puote ueder di pessimo huomo.*

*Cap. Cagione uia maggior di questa, Epitia ,  
Et à uoi d'importanza assai più grande,  
Prometter mi ui fà quanto hò promesso,*

*Epi. Et quale è ella? Cap. non la posso isporre,  
Se non inanzi al sacro Imperadore,  
Et ecco ch'egli arriua. andiangli appresso.*

## S C E N A S E T T I M A .

*Capitano, Imperadore, Epitia.*

*Cap. M A G N A N I M O , & inuito Imperadore  
Vistigli affanni in che si troua questa  
Madonna illustre, e essendomi innanzi  
Parato modo di poterla trarre  
D'angoscia, egli mi è parso officio degno  
Di core humano, quel conforto darle,  
Che da altri, che da me, non puote hauere .  
Ma perche il tutto fora nulla; senza  
L'auttorità de la Maestà uostra ,  
L'hò pregata, che meco ella si uenga ,*

*Ad.*

*Ad vdir, quel, che la può far contenta,*  
**Imp.** Molto grata mi fia la contentezza,  
 Di questa nobilissima Donzella,  
 Ma che cosa hai da dirmi intorno à questo?  
**Cap.** Tale, che mi cred'io, ch'udir la debba  
 La vostra Maestà con piacer molto,  
 Per deuere ella porgerle materia,  
 Dopò l'hauer dato il suo dritto al giusto,  
 Di usar la sua ineffabile clemenza,  
 Che la fà soprastare à quanti mai  
 Furo giusti, & clementi in questo impero.  
 La prego ben, ch'ella, per sua bontade,  
 Degni accettare in buona parte quello,  
 Che, à bon fin, come ella udirà, fatt'haggio  
**Imp.** Così l'accetterò, come mi chiedi,  
 Poi che deue produr sì buono effetto.  
**Cap.** Hauendo il Podestà dannato à morte  
 Il Fratello di questa illustre Donna,  
 Per hauer (tocco da amorosa fiamma)  
 Violata una Donzella de la Plebe,  
 Commise à me, che gli facessi dare  
 Morte in segreto, per esser del sangue  
 Nobile, e illustre, ond'egli era disceso,  
 Ma sapend'io, che pace gli hauea fatta  
 La Gionane uiolata, & che promesso  
 Egli hauea di pigliarlasì per moglie,  
 Mi parue, che, se la Maestà vostra  
 Hauesse inteso ciò, considerata

*La qualità del Gionane, & il bene,*  
 Che ne veniua a la violata Donna,  
 Hauria il rigor temprato de la legge,  
 Che condannaua il Miserello a morte  
 Io mi deliberai di saluar Vico.  
**Epit.** Voluto hauesse Dio, che il bel pensiero  
 Che ti hauea alta pietà posto nel core,  
 Hauesse hauuto effetto, che portato  
 Non lo mi hauresti con la testa a piedi.  
**Cap.** Non vi turbate, e vdirte quel, che segue.  
**Imp.** Lascia ch'egli finisca il suo parlare.  
**Cap.** Insino à tanto, che ciò si potesse  
 Far manifesto a la Maestà vostra,  
 Et poi se ne facesse tutto quello,  
 Che, intorno a ciò, da lei fosse commesso,  
 Ma perche il Podestà con molta instanza  
 Mi fè sollicitare ad essequire  
 La sentenza, & dar morte al miserello,  
**Epit.** Ai crudel'huom. **cap.** Vidi che prolungare  
 Non gli potea la vita. **Epit.** & ben fù vero,  
 Che gli festi gittare a terra il capo.  
 Et così l'offeristi à me Meschina.  
 In miserabil forma. **cap.** vdirte il resto,  
 Io, pure intento a la costui salute,  
 Voltai l'ingegno in uarie parti, e hauendo  
 In prigione un maluagio estremamente,  
 (A cui già fù, per falso testimonio,  
 Tagliata la mendace lingua, & poi

Dato hauea morte à vn suo Fratel germano  
 Che deuea farir nel precipitio,  
 In quel tempo, nel qual si deuea il capo  
 A' Vico leuare, il fei leuare  
 A' quell'huom scelerato immantimente,  
 Essendo così simile di viso  
 Egli à Vico, che pareva quegli istesso,  
 Io dissi al Podestà gittato hauere  
 Nel precipitio il Reo, & fatto dare  
 Morte à Vico: Epi. Ai voglia Dio ch'io oda  
 Cosa che non aggraui il mio dolore.

Cap. Et, per dar maggior fede al mio disegno,  
 Fei publicare à un mio fidato messo,  
 La morte di Vico, non altrimenti  
 Che se nel vero ei fosse stato morto.

Vestito poi de panni di Vico  
 Il morto corpo, & postogli a pie il capo,  
 In vece del Fratel dannato a morte,  
 Il fei portare à quella illustre Donna,

Epi. E' dunque viuo il mio Fratello. Cap. è uiuo

Epi. Io, prego sacro, e inuitto Imperatore,  
 Per la bontà, per la clemenza vostra,  
 Che, poscia ch'è piaciuto al Padre eterno,  
 Che insino à qui sia viuo il mio Fratello,  
 Per lo mezzo di questo capitano,  
 Che, in questa parte, hà fatto cosa degna  
 D'Angel del Paradiso, così viuo  
 Darlomi degni la Maestà vostra,

Come

Come per morto pianger lo mi ha fatto,  
 Sotto finta sembianza, il Capitano,  
 Io di tal don mi vi terrò tenuta,  
 Non altrimenti, che se fosse morto  
 Il mio Fratello, & la Maestà vostra  
 Lo mi facesse ritornare in vita.

Imp. Meritaua il gran fallo di Vico  
 La pena, à che l'hauera condannato  
 La giusta legge. Ma poscia, ch'io posso  
 Temperar questa legge, & farla mite.

Io son contento di donarti viuo  
 Il tuo Fratel, Poi che gli hà perdonato  
 La Giouane violata, & ei per moglie  
 E per pigliarla. Epi. Et io di tanto dono  
 Rendo à la bontà vostra quelle gratie,  
 Che render puo lo stato mio, maggiori,  
 Et prego Dio, che in guisa favorisca  
 Le attioni vostre, c'habbian tutte il fine  
 Che più desiderate. Et te ringratio  
 Capitan, che, con sì felice inganno,  
 Il mio Fratello conseruato mi habbi,  
 Et mi haurai sempre a farti piacer pronta.  
 In tutto quel, che puote honesta Donna  
 Grata mostrarsi à tal benefattore.

Cap. Altro non voglio in guiderdone Epitia  
 Di questo officio mio, che vi ha sottratta  
 A' l'ambascia, al dolor, che vi premea  
 Che accio che si conducano a fin lieto

H 2

Tutti

Tutti gli affanni, & tutte quelle angoscie,  
 Che, per la finta morte di Vico,  
 Fatti n'hauean tanti dolenti, & tristi,  
 Et uoi, uia più di tutti gli altri mesta,  
 Chieder mi piaccia à la sua Maestade,  
 Che doni uita anche al marito uostro,  
 Et menar seco in pace i giorni uostri,  
 Se la sua Maestà ue ne fa gratia,  
 Epi. Poi che tanto ti debbo, che mi pare  
 Hauuta hauer da te la uita, al nego  
 Non mi uò porre in quanto hora mi chiedi,  
 Che cancellata hai tu la graue ingiuria  
 Con la prudenza tua, che mi fè Iuriste.  
 Et però sacro, Inuitto Imperadore,  
 Poscia che piacque à la Maestà uostra,  
 Che diuenisse mio marito Iuriste,  
 Prego, da poi che la crudel cagione  
 E' leuata per cui dannato à morte  
 Egli era, in uita per clemenza uostra  
 Hora rimanga, Perch'io gli perdono.  
 Qualunque offesa, & per marito mio  
 L'acetto, come la Maestà uostra  
 Per marito mel die. Imp. Non merterebbe  
 Da me perdono Iuriste. Perc'hauendo  
 Auttorità di amministrar giustitia,  
 Non deuea mai lasciarsi indurre à fare  
 Quanto egli fece, per la scina uoglia.  
 Et, anchor che Vico morto non sia,

Per

Per la prudenza di costui, in quanto,  
 A' la sua intentione è morto, & questa  
 Sua mala mente merta esser punita,  
 Come se stata fosse al fin condotta.  
 Ma perche tu rimanga à pien contenta,  
 Io ti uoglio concedere la gratia,  
 Che tu mi chiedi, accioche, col Fratello,  
 Tu ti goda anche uiuo il tuo Marito.  
 Et perche uoglio che da te la uita  
 Conosca, che gli dono, accioch'egli habbia  
 Ad hauerti più cara, & sempre amarti,  
 Entriamo in corte, oue il farò uenire,  
 E in tua mano porrollo, Al qual tu sempre  
 Seruerai quella fe che si conuiene  
 A la nobilità del sangue tuo,  
 Et à quella uirtù, c'hò conosciuta.  
 Chiara in te sempre. Epi. Non farò altrimenti,  
 Et perche il debbo, et perche anche la uostra  
 Maestà mel commanda, Cap. Io mi pregio  
 Tanto del pensier buono, che mi uenne  
 Di tor Vico da morte, quanto ueggo  
 La clemenza del sacro Imperadore,  
 Per questo auiso mio, ridotte hauere  
 Le guerre à pace, & à uita le morti,  
 Ch'erano per empir molti di pianto.  
 Saluo è Vico, è saluo Iuriste, & saluo  
 E d'Epitia l'honor, & l'honor anche  
 De la uiolata Donna da Vico,

*Ft le angosciose doglie in gioia tutte  
Eiuolte sono, & posto è fine à gli odi  
Ch'esser potean cagion di strani effetti,  
Non si de' lasciar mai di tentar quello  
Che par che possa hauere honesto fine,  
Che fauorisce i pensier buoni Dio,  
Et gli face sortir felici effetti.*

## C H O R O.

**P** *Fortuna aggirar le cose humane,  
Con la natia inconstanza,  
Ma una uiua speranza  
C'habbia l'huom nel Signore,  
Che del tutto è fattore,  
Le forze sue fà uane,  
Et lieto queir imane,  
A' cui pena apportaua ella, & dolore.*

Il fine de la Epitia, Tragedia.




---

I N V E N E T I A,

Appresso Nicolò Moretti. 1 5 8 3.